

ANNO IV - N. 8 - 1 APRILE 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

OMAGGIO AL PAPA

Pio XII e la pace

L'INSIDIA DELLA FACILITÀ

L'insidia di tutti i tempi, e anche del nostro è di tendere alla via più facile: tendere al più semplice e sbrigativo perché tale, attratti dalla maggior effettuabilità pratica, con trascuranza dell'intimo valore di ciò a cui si tende; tendere a fare il più immediatamente fattibile anche se non si è sicuri che metta conto di farlo, pur di fare rapidamente. La facilità è quindi non solo la fonte della negligente inerzia, ma anche, benché superficialmente non sembri, dell'attivismo tumultuoso. E' facile sonnecchiare; ma è anche ugualmente facile agitarsi incostantemente pur di agitarsi.

E' questo uno dei tanti aspetti del peccato originale: ci riesce più facile fare il male che il bene: ed è male, non solo l'iniquità consapevole, ma anche la fiacca omissione dell'azione da una parte, e dall'altra l'affrettato ottimismo di chi rinuncia a pensare e s'affida al movimento visibile dei fatti.

Dal peccato di facilità nasce tanto il conservatorismo fatalistico di chi afferma che nulla si può mutare perché i «fatti» o la «natura» sono più forti di ogni umano provvedimento, quanto il tumultuoso progressivismo di chi si affretta a mutare ogni cosa con la messianica speranza che il mutamento sia vita. Peccato di facilità.

La difficoltà di per sé non è la vita: scalare una difficile parete di per sé non è vita, se non sia esercizio, sviluppo di forze in vista di un fine più alto: e perfino nel campo ascetico e spirituale mortificarsi non è vita se sia fatto solo come atletismo di difficoltà. La difficoltà non può essere criterio di azione. Ma chi voglia agire da uomo, e cercare il perfezionamento dell'uomo nel suo intimo e nei suoi rapporti sociali deve tenere presente l'insidia della facilità. Prendendo sempre più chiara coscienza dei fini a cui tendiamo e dei mezzi storicamente adatti a raggiungere quei fini nelle forme storicamente possibili, dobbiamo studiosamente guardarci dall'insidia di perdere gradualmente di vista i fini attratti dalla facilità di mezzi che sembrano superficialmente portare a quei fini ma tendono invece a snaturarli.

Se noi vogliamo veramente migliorare la società e cioè le persone umane legate in organica interdipendenza, dobbiamo guardarci dall'usare spregiudicatamente quei mezzi che tendono a intensificare le passioni disordinate degli uomini. L'uomo politico dovrà bensì tenere conto delle passioni che di fatto si agitano o deprimono gli uomini, ma non potrà sfruttarle come strumento necessario alla azione; non potrà lusingare le passioni col pretesto di piegarle ad un fine superiore: potrà e dovrà escogitare i mezzi di agire nonostante esse, non potrà, senza contraddire l'altezza del fine, intensificarle come strumenti utili. E' così facile agire con la lusinga e col terrore, appagando la vana gloria e la sete di guadagni, lusingan-

do i risentimenti, agitando spauracchi che spingono gli uomini ad agire secondo un piano prestabilito.

Noi siamo convinti che chi col pretesto di migliorare gli uomini comincia con l'avvilirli ha già persa la partita, se si propone sinceramente di migliorarli. Che se si propone invece altri fini che non siano il miglioramento totale degli uomini, costui non può vantarsi di avere un alto fine: perché questo fine è posto come superiore agli uomini. E fra tutte le cose di questo mondo la cosa più alta è l'uomo. Fuori di qui non ci può essere umanesimo alcuno ma soltanto attivismo, produzione meccanica, che immola le palpitanti vite umane alla costruzione di una piramide di pietre morte.

La facilità da cui ci vogliamo guardare, dunque, è evidentemente facilità morale di fare ciò che costa minor fatica morale: di agitarci febbrilmente o di riposarci pigramente soltanto perché l'una cosa o l'altra costa meno che impegnarsi a conoscere e ad amare, e conoscendo ed amando, agire con purezza di cuore e con vigilanza d'intelletto, cercando di amare gli uomini vivi, gli uomini d'oggi, e non uomini astratti ideali, e non generazioni futu-

re e ancor inesistenti che dovrebbero avere vita migliore dall'avvilimento e dalla mutilazione delle generazioni viventi.

Vogliamo che davanti agli occhi ci stiano gli uomini vivi di oggi, sicuri che se troveranno le vie di promuovere una vita migliore dei viventi in tutta la loro completa umanità di anima e corpo, di natura e soprannatura noi avremo fatto tutto ciò che possiamo fare per un mondo migliore; perché è vano (ed è troppo facile) dispensarsi dal capire e dall'amare gli uomini vivi di oggi col pretesto di amare gli ancora inesistenti uomini di domani. Ed è troppo facile, e vano, affannarsi per un mondo migliore e dimenticarsi degli uomini vivi che non saranno uomini se non in quanto tenderanno attraverso a una migliore organizzazione tecnica del mondo, ad essere migliori anche moralmente.

Fausto Montanari

Cattolici Italiani,

La nostra filiale devozione al Pontefice in quest'ora di universale esultanza si traduca in supremo e costante impegno ad illuminare e riguardare gli assenti; a difendere ed irradiare il Suo Messaggio di vita; a servire nella Sua Augusta Persona il Principe della pace con fedeltà pronta ad ogni eroismo.

Con Lui nella preghiera, nel sacrificio, nel trionfo dell'amore.

L'Azione Cattolica Italiana

Invito alla storia dell'A.C.

Per la maggior parte di noi l'Azione Cattolica in Italia comincia dal giorno della nostra prima tessera di GIAC o di Fuci; cioè l'Azione Cattolica non ha propriamente una storia. Un'affermazione di questo genere sembrerebbe smentita dalle frequenti commemorazioni di anniversari di fondazione, di ricorrenze legate a nomi cari che tutti abbiamo sulla bocca; e tuttavia essa resta vera nella sostanza, perché ha riguardo a una mentalità, sulla quale le occasioni celebrative non riescono a incidere minimamente. E' difficile abolire uomini e cose del passato nella maniera radicale che è propria del nostro costume: noi rinunciamo ogni giorno alla nostra storia, senza accorgercene, senza neppure proporne il problema. Qui, naturalmente, non ci riferiamo alle vicende delle singole associazioni, o alla vita esemplare di alcuni dirigenti: certo, c'è anche per noi una specie di farnetico ideale, in cui collochiamo le figure più conosciute; ma è una conoscenza quasi sempre limitata ai nomi, circondata dall'astratta reverenza che ci deriva appunto dagli encomi delle ricorrenze.

Sarebbe interessante per esempio, parlare un poco del mito Toniolo; dietro l'ammirazione e la gratitudine traslativa, c'è quasi sempre il vuoto; che cosa ha significato per l'Azione cattolica quest'uomo, quali sono i limiti del suo pensiero e della sua attività, le circostanze in cui si inquadrò la sua opera? E' vero, non è facile approfondire argomenti di questo genere; i tentativi di dare una visione sintetica del movimento cattolico in Italia si arrestano a date ormai lontane e si lasciano trovare con difficoltà, persino nelle biblioteche (Oligati

e Vercesi). Altri contributi, poco numerosi del resto, attengono ad aspetti particolari seppure interessanti: e non servono che limitatamente a chi voglia identificare, anche attraverso le contraddizioni ineliminabili e i mutamenti di metodo, i motivi fondamentali e il "tono" di spiritualità che informarono l'azione dei nostri predecessori. Nelle opere storiche di autori di formazione accattolica o almeno non esclusivamente cattolica, l'ignoranza e la sottovalutazione aprioristica in questa materia sono quasi di prammatica: il "processo molecolare" che trasformerà il mondo cattolico fino alla fondazione del Partito Popolare" (Gramsci) resta in gran parte sconosciuto nelle sue determinazioni fondamentali.

A questo punto qualcuno potrebbe domandarsi che valore abbia una conoscenza meno superficiale dei "precedenti" per chi come noi, è impegnato o almeno dovrebbe essere, in un'azione senza respiro: non sarebbe più utile lasciare ad altri, agli eruditi, a quelli infine che vogliono fare i libri, la cura di scoprire le linee più importanti dell'evoluzione avvenuta nell'Opera dei Congressi, tanto per fare un esempio? E non nasconderebbe un po' d'orgoglio il volersi vedere e sentire, sempre attraverso i famosi predecessori, come protagonisti di storia?

Forse che per costituirsi una tradizione, che del resto abbiamo, sarebbe necessario compiere un ripensamento, almeno entro certi limiti, di tutto il nostro passato? Veramente io credo che si pecchi piuttosto di ingratitudine e anche d'orgoglio dimenticando coloro che, specialmente agli inizi, difficili e

quasi inimmaginabili, aprirono la strada all'Azione Cattolica. E poi la tradizione, che assorbiamo senza avvedercene nella mentalità e nelle consuetudini, non verrebbe rafforzata nei suoi elementi essenziali, da una conoscenza più approfondita della nostra storia?

Questa conoscenza può essere sostanzialmente di due qualità: innanzitutto una conoscenza, per così dire, apologetica, che ci metta nelle condizioni di valutare l'entità del lavoro compiuto e di guardare le figure degli operai più importanti. Non si tratterebbe tanto di spargere la solita luce agiografica su volti più o meno noti, quanto di mettere in rilievo da un punto di vista strettamente nostro, le vittorie e le sconfitte di quei pionieri. (Il caso più evidente di questa disposizione è nel libro di Mons. Oligati).

Generalmente oggi non si possiede nemmeno questo tipo di conoscenza. Tanto più è difficile possedere il secondo che potremmo chiamare critico, in quanto presuppone una certa inquadratura di storia generale e una relativa spregiudicatezza nel riconoscere le ragioni degli "altri". Solo questo secondo modo di storia contribuirebbe sostanzialmente alla nostra formazione, dandoci una coscienza più esatta di noi stessi, delle pregiudiziali che pongono alla nostra azione gli atti dei predecessori, dei limiti che il passato segna all'efficacia della nostra attività.

Certo, mai come oggi un invito alla storia dell'A.C. può sembrare più strano e intempestivo; ma questa stessa eccezionalità di tempi ci renderebbe meno sgradita un'accusa di pedanteria.

E' difficile anche per coloro di noi che pure l'hanno vissuto, ricostruire a distanza di dieci anni il clima di trepidazione e di speranze del marzo del '39 quando al mondo che vedeva con spavento addensarsi la tremenda bufera della guerra, l'elevazione al supremo Pontificato del Cardinale Pacelli, parve auspicio di più sereno avvenire.

Pio XII giungeva al trono preceduto da fama non solo di superiore virtù, ma anche di singolare diplomazia.

E lo stemma stesso nel simbolo della colomba con l'olivivo e il motto «opus justitiae pax», sembravano raccogliere e conservare come pegno di sicurezza il suo primo voto che sgorgava dal palpito di paternità che Dio gli aveva acceso nel cuore: un augurio ed un invito di pace, «di quella pace, dono sublime del Cielo, che è desiderio di tutte le anime ben fatte e frutto della carità e della giustizia» - all. 3 marzo 1939. Non era egli ignaro della situazione, anzi poneva la sua fiducia nel Signore e «la sua speciale preghiera era per tutti coloro cui incombe l'altissimo onore e il peso gravissimo di guidare i popoli nelle vie della prosperità e del progresso». E quale fosse la natura, il fondamento e la funzione della pace che Egli a nome di Gesù predicava e con ogni mezzo a sua disposizione s'industriava di conservare fra i popoli, lo disse solennemente nella domenica di Pasqua nella Basilica di S. Pietro. Non si può rileggere quel discorso senza che il pensiero corra all'ultimo messaggio natalizio per ritrovarvi gli stessi accenti, la stessa dottrina, la stessa chiara ed esatta visione del male e dell'unico rimedio, lo stesso ardore di speranza e di affetto per tutti i figli disseminati nel mondo. E tra queste due allocuzioni tutta una serie di discorsi, di lettere, di messaggi che hanno per oggetto la pace. Non si tratta di appelli generici e vaghi, ma di istruzioni precise che entrano nel vivo delle più contrastanti questioni per illuminare, correggere, consigliare, ammonire, condannare e comandare con la piena coscienza di un ufficio che non viene dal potere umano, ma da Dio stesso. «Fortiter et suaviter»: con un coraggio che nasce dalla preghiera e si afferma non di rado solo ed isolato di fronte ai prepotenti ed ai pavidati, un coraggio che è fatto di certezza e di eroismo e s'accompagna ad una serenità di giudizio, ad una misura di eloquio, ad un accorato fervore di ansia paterna che non offende, ma conforta; non uccide ma guarisce, condanna il male ovunque esso alligni e si estenda, ma offre possibilità di rimedio e di salvezza a tutti i colpevoli. Vi è un testo tra i molti che dovrebbe essere oggi riletto: attraverso la radio vaticana la sera del 24-8-'39, alle ore 19 il Papa inviava a tutte le Nazioni il suo messaggio «per scongiurare governanti e popoli a voler salvare e conservare il grande dono della pace». Con la voce velata di pianto diceva: «Eccoci con voi, conduttori di popoli, uomini della politica e delle armi, scrittori, oratori della radio e della tribuna e quanti altri avete autorità sul pensiero e sull'azione dei fratelli, responsabilità delle loro sorti. Noi, non d'altro armati che della parola di verità al disopra delle pubbliche competizioni e passioni, vi parliamo nel nome di Dio... E' con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la giustizia si fa strada. E gli Imperi non fondati sulla giustizia non sono benedetti da Dio. La politica emancipata dalla morale tradisce quegli stessi che così la vogliono».

Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi... Ci ascoltino i forti, per non diventare deboli nell'ingiustizia. Ci ascoltino i potenti, se vogliono che la loro potenza sia non distruzione, ma sostegno per i popoli e tutela e tranquillità nell'ordine e nel lavoro... Così supplicava il Papa.

E' forse necessario accentuare

(Continua a pag. 2)

† Giovanni Urbani
Assistente Gen. dell'A.C.

Leopoldo Silla

IL GIUBILEO SACERDOTALE DI PIO XII

(Continuaz. dalla pag. 1)

quanto di profetico per uomini e popoli contenevano queste parole? E' necessario ricordare come esse furono accolte dai potenti dittatori, invasi dal demone della guerra e fidati in alleanze di distruzione e di sangue? E' necessario dimostrare a quale prezzo di incommensurabili stragi, lutti, lagrime, l'umanità ha pagato la sua disubbidienza all'invito del Padre? E' troppo vivo nelle nostre carni il martirio perché occorra un più lungo discorso. Ma torna forse opportuno richiamare con quanta longanimità questo Padre inascoltato nel suo grido d'amore dai prodighi figli, li ha perseguiti con la sua parola, con la sua carità, con la sua assistenza. Non essendo riuscito a scongiurare la guerra eccolo in una insonne operosità per mitigare gli orrori della guerra, ad affrettare con una attività prudente ed accorta la fine del conflitto, a preparare con luminoso insegnamento le premesse della pace affinché la vittoria non degeneri in prepotenza e la sconfitta non tracoli in disperazione. A questa multiforme, ardua, complessa e sapiente opera oggi Egli attende in mezzo ad ostacoli ed amarezze, con tenacia e con pazienza, con intrepidezza e con bontà, sicuro della promessa divina e ansioso della salute eterna di tutti i suoi figli.

E' in questa luce che il messaggio del 24 dicembre '48 sulla sicurezza e sul perfezionamento della pace deve essere studiato per poterlo comprendere come il dono del Padre ai figli che si preparano a celebrare con lui il suo Giubileo Sacerdotale. Come nell'agosto di dieci anni fa il Papa parla chiaro, alto e forte: egli non tace la gravità dell'ora, e « giammai dalla cessazione delle ostilità gli animi si sono intesi, come oggi, così oppressi dall'incubo di una nuova guerra e dall'ansia della pace ». Ma mette in guardia i suoi figli contro i guerrafondai ed i pacifici ad oltranza: « ambedue infatti compromettono senza volerlo la causa della pace ». Perciò egli ritiene suo dovere indicare i caratteri di una vera volontà cristiana di pace. Deve essere nostro impegno non solo conoscere e condividere e praticare in noi queste note distintive, della vera pace, ma farsene apostoli con la parola e con lo scritto. Essere assenti in questa crociata per la vera pace sarebbe un tradimento, tanto più grave quanto più è palese con quale perfidia i veri nemici della pace sotto la pelle dello agnello usando le arti più subdole e le manovre più losche vadano suggestionando le folle per creare il clima adatto ai loro disegni di conquista e di dominio. Occorre però una presenza cosciente e qualificata per poter esercitare un'azione di illuminazione e di persuasione. Ciò esige studio, riflessione, discrezione. Solo così l'azione coraggiosa sarà veramente efficace. E' a questo dovere apostolico che lo stesso Pontefice invita tutti e specialmente i giovani. Nel citato messaggio dopo aver benedetto la prima pietra della costruenda Domus Pacis, egli soggiunge: « si tratta ora di mettere in opera tutti i vostri tesori di devozione e di tenacia per fare del mondo stesso una domus pacis sulla quale lo spirito e le promesse di Betlem aleggino serenamente e dove la tormentata umanità trovi finalmente la pace ».

La risposta a questo paterno invito ci sembra il dono migliore dei figli al Padre nel suo Giubileo Sacerdotale.

† Giovanni Urbani
Assistente Gen. dell'A.C.

Molti, anche fuori della Chiesa Cattolica, guardano oggi alla figura del Papa e all'istituzione del Papato con simpatia e con speranza. Eppure il primato del Vescovo di Roma rimane sempre il punto attorno al quale più acuti e palesi e più numerosi sono i dissensi tra cattolici e non cattolici. Perché altre dottrine, pure altrettanto e più importanti e misteriose, come quella della Incarnazione, della Eucaristia, della SS. Trinità, trovano consenzienti coi cattolici molti cristiani di altre confessioni; e in ogni modo, siccome esse toccano più profondamente, sì, ma meno palesemente l'incontro sociale organizzato, forniscono, oggi almeno, minori occasioni agli uomini di occuparsene e di mostrare il loro assenso o il loro dissenso. Il papato non è la dottrina e l'istituzione più importante del cristianesimo; ma è come il segno distintivo, la pietra di paragone a cui si riconosce il cristianesimo cattolico, che appunto per questo si chiama romano. Il non avere afferrato bene il senso e i limiti del primato del Vescovo di Roma e della sua infallibilità sta spesso all'origine di questo dissenso. La constatazione storica di deficienze personali o di inefficienze di opere in uomini giunti al vertice della gerarchia della Chiesa può aver reso meno facile l'adesione a quel primato.

Ma ci sono delle ragioni che riguardano più intrinsecamente e radicalmente la natura delle cose, che trattengono molti, oggi specialmente da questa adesione. E' la riluttanza ad accettare la legge, una legge non formulata in seguito a libere discussioni; più ancora la riluttanza ad accettare il dogma, una dottrina cioè non creata o non scoperta dalla nostra intelligenza e non pienamente controllabile in se stessa coll'intelligenza; la riluttanza ad accettare un capo

IL PAPA E' CRISTIANO

che ha questo potere supremo e autonomo di legiferare e di definire la verità, un capo non eletto da noi o che non si è imposto in forza delle sue qualità o del suo fascino personale; la riluttanza a che Dio intervenga soprannaturalmente nel corso della storia e nell'ordinamento delle cose umane, tanto più tramite degli esseri che sono uomini come noi. Più o meno cosciente, è la ri-



luttanza al sopramnaturale, se non la dirittura alla trascendenza.

Ed è infatti così: il papato è l'affermazione esplicita e solenne dell'intervento di Dio nelle cose umane, non semplicemente dell'intervento incarnato nelle leggi ordinarie della natura e della storia, ma di un intervento nuovo che non contrasta ma è indipendente e supera quelle leggi.

C'è una corrispondenza tra il Vangelo, che non è frutto di speculazioni dell'intelligenza

umana ma la predicazione fatta dal Verbo di Dio incarnato, e il papato.

Il papato è compimento fedele del Vangelo. Cristo aveva predetto e ordinato a Simone di esser per sempre per la sua Chiesa la « Roccia » su cui tutto si costruisce, colui che doveva essere in possesso delle « chiavi » per aprire e chiudere, cioè per decidere, colui che doveva tutti, persino gli altri apostoli, « rassodare » nella adesione al Mestro, colui che doveva tutti indirizzare al « pascolo » dove trovare la vita. E il Papa continuerà ad essere tutto questo.

Il Papato è per ciò stesso il commento vivente alla predicazione evangelica ed apostolica. Noi, dopo XX secoli, siamo in grado forse più dei primi cristiani di valutare la portata delle parole del Signore; di quelle da Lui rivolte a Simone, di quelle riguardanti l'unità e l'universalità del regno di Dio; la portata del misterioso cambiamento di nome per cui Simone si sarebbe chiamato da allora in poi la « Roccia »; siamo in grado di vedere in modo più concreto che cosa significassero e come si dovessero attuare le parole di S. Paolo, quando questi affermava che tra i cristiani c'è una fede sola, un solo battesimo, come c'è un solo Dio che è il Padre di tutti.

Perché questo è il punto che caratterizza il Papato per noi cristiani cattolici e che lo rende inaccettabile per i non cattolici o accettabile in maniera sostanzialmente diversa; e cioè la parola di Cristo a Simone: « Beato te, Simone, perché queste cose non te le ha rivelate la carne e il sangue » (ossia, secondo la maniera semitica di espressione, la tua umanità, la tua esperienza o le tue ricerche). « Ma il Padre mio che è nei Cieli ». La ragione per cui per un cattolico il papa è papa non è evidentemente né il suo prestigio politico, né lo splendore della sua corte, né la sua cultura o il suo ingegno, e neanche la sua santità personale; ma ciò che Egli dà alla Chiesa e al mondo gli viene per Lui o per noi da una soprannaturale assistenza del Padre, che garantisce la sua fedeltà al Vangelo e alla Rivelazione di Cristo.

Ciò non toglie che Dio intervenga tramite la autentica umanità dei singoli papi. Il Papa non è un mito o un'astrazione o la apparizione di un angelo ma un uomo in carne e ossa, con una sua sensibilità e un suo temperamento, con una sua cultura, con turbamenti e tentazioni e sofferenze e gioie umane, magari con le sue debolezze, oppure colla sua eccezionale santità; un uomo che viene da un certo ambiente umano e vive in un ambiente umano che deve essergli strumento alla esplicazione della sua missione e che può essere remora all'opera sua; un fratello maggiore che cammina con noi il cammino faticoso della vita verso la pace di Dio. Anche nel Papa come in tutta la Chiesa, continua il Mistero della Incarnazione.

E se la figura del Papa è definita dai suoi rapporti col Vangelo e colla Chiesa, col soprannaturale, ciò non toglie che l'efficacia della sua azione trabocchi largamente e beneficamente in tutte le cose umane. Non mi riferisco qui ai poteri del Papa, ma alla efficacia della sua azione anche quando essa è rivolta a oggetti di esclusiva pertinenza del soprannaturale. Nessun dubbio che San Gregorio Magno, preoccupandosi dell'ordine « cristiano », ha contribuito come pochi altri a rifare l'ordine umano a Roma, in Italia, nell'Europa; che Nicolò V, mettendo la cultura e l'arte al servizio di Dio, ha messo in evidenza i valori naturali della cultura e dell'arte; che Leone XIII richiamando l'attenzione sui rapporti tra filosofia e Rivelazione, ha difeso la validità della ragione umana; che Pio XII, sollecitando i cristiani ad assistere i loro fratelli secondo il Vangelo, ha sollevato una quantità di miserie umane e ha diffuso il senso della solidarietà. Nessun dubbio che non c'è nessuna istituzione al mondo che tanto faccia sentire agli uomini il loro valore personale, l'esigenza della comunità, l'unità della famiglia umana come il pontificato romano. Tramite il Papa si continua anche in questo senso l'opera benefica della Incarnazione.

PIO XII E LA F.U.C.I.

Il decimo annuale della esaltazione di Eugenio Pacelli al Sommo Pontificato ha dato occasione a molti di rivolgere un'occhiata retrospettiva su tutto il travagliato pontificato di S. S. Pio XII, uscito dalle angustie della nuova guerra mondiale ricco di benemeritenze verso la Sua Roma, verso l'Italia e il mondo intero. Il titolo di « pastore angelico »; di *defensor civitatis*, ed altri che gli vengono attribuiti, non sono che un pallido segno dello stato d'animo delle folle riconoscenti verso la carità del Padre.

Eppure non manca chi di tanta effusione di carità vuole obliato il ricordo e tenta di eccitare gli animi degli ignari contro il Papa medesimo (*incredibile dictum*) di punto quale fautore di ciò che ha più combattuto, la guerra!

Sono i paradossi dell'anticristianesimo.

A noi invece piace qui di richiamare alla memoria quello che il S. Padre Pio XII ha fatto a noi, all'Azione Cattolica, e in modo particolare alla FUCI, parte umile, sì, ma non trascurata della compagine.

Fino da quel primo anno di pontificato, la Fuci ebbe a provare le sollecitudini paterne del Santo Padre, il quale, per mezzo dei Card. Maglione, le faceva pervenire un primo pensiero ed una direttiva (13 agosto 1939) « per lo studio delle responsabilità che

i fucini assumono come membri del Corpo mistico, per poter trarre argomento per la missione loro affidata ». Alle responsabilità dell'uomo moderno, di fronte alla Chiesa, fu subito rivolta l'attenzione della FUCI, nel Congresso di quell'anno, celebrato a Roma, che volle fare eco all'invito così autorevolmente rivolto. Non erano i tempi felici, quelli dell'inizio del pontificato, mentre i rumori di guerra si facevano sempre più minacciosi e mentre l'esistenza e l'attività delle opere di Azione Cattolica veniva sempre più insidiata e minacciata. Si deve alla protezione del Santo Padre e alla chiaroveggente direzione della Commissione Episcopale per l'A. C., se tanti risultati felicemente raggiunti.

Non si può fra l'altro dimenticare la grande giornata del 20 aprile 1941, allorché fucini e laureati, unica famiglia, si adunarono nella grande sala delle Benedizioni, ad ascoltare la parola Augusta del Papa, il quale fu in quella occasione singolarmente esplicito e preciso. « E' un fatto patente e innegabile — disse — che ai circoli universitari, alle classi di cultura superiore è riservato un posto singolare, una parte eminente nell'ordine sociale. Tutti riconoscono che la gioventù universitaria e i laureati formano un ceto nettamente di-

stinto dagli altri... simili a quei *maiores e superiores* che S. Tommaso, a proposito della Fede, distingueva dai *minores e inferiores*, i quali aderiscono a loro, li ascoltano, li seguono e ne ricevono la verità e la regola ». Il Santo Padre, così parlando, auspicava il conseguimento dell'*eccelsa meta* che fu un tempo raggiunta dalle genti convertite e che formò la *Christianitas*. Vocazione, questa, delle genti colte, « vocazione vostra — insisteva — che non muta e a cui dovete corrispondere con una medesima stretta e cordiale fraternità e unione di spirito, di cuore e di azione ».

Ci è dato ricordare questo particolare benevolo atteggiamento di Sua Santità verso la Fuci, perché recentemente se ne è avuta una novella prova a conferma. La Fuci ha perciò una missione da compiere, una missione che le è stata affidata dalla Chiesa e più volte confermata: per essa nel campo universitario assolve ad un compito che le è riservato e che ha l'obbligo di attuare con ogni impegno.

Poiché dunque lo sguardo paterno di Pio XII si è ancora una volta posato sopra la famiglia fucina, sia impegno di tutti i suoi componenti di corrispondere in pieno alle aspettative del Sommo Gerarca a cui rinnoviamo qui la promessa dei biblici campioni: *tui sumus et tecum!*

Guido Anichini

Emilio Guano

LA MIA PRIMAVERA

Appena venivano i primi giorni di sole babbo e nonno andavano per il campo. Per lo più a potare. Uscivano scalzi o coi piedi nudi entro gli zoccoli di cuoio duro che poi abbandonavano in fondo al filare. Si legavano alla cintola, con uno spago di sparacina, l'accetta e la mannaia di vincastri di salice scuro; prendevano anche le forbici delle viti che infilavano nella tasca. Ognuno, poi, prendeva a potare il suo filare; iniziavano il lavoro senza parlarsi. Si curavano sulle viti con grazia; le forbici facevano ciak due o tre volte; i tagli erano decisi e la vite perdeva di colpo, le polse inutili. Col vinco preparato in bocca, di traverso, legavano il moncherino della vite al sostegno di canne — tre canne — ed al filo che percorreva tutto il filare. Non facevano mai due volte la stessa operazione; tutto era semplice e sicuro come in un rito che si è ripetuto migliaia di volte. Babbo e nonno progredivano nel lavoro senza mai sorpassarsi. Quello era il primo lavoro nel campo dopo la parentesi dell'inverno e si vedeva che era fatto con entusiasmo.

Io li osservavo finché rimanevano a casa; e mi stancavo subito. Me ne andavo anche perché temevo che il babbo da un momento all'altro avrebbe potuto comandarmi qualcosa. Se parlavo lui mi rispondeva a stento come se il lavoro — così facile del resto — lo impegnasse completamente. Me ne andavo insomma, che non potevo star lì, così, senza che avessi qualcosa da fare; ma avrei voluto il mio lavoro e non uno qualunque, occasionale — andare a prendere ancora del vinco per esempio — o improvvisato da babbo e nonno. Volevo che qualcosa avesse aspettato me, solo me, come le viti aspettavano babbo e nonno e loro solo.

La nonna mi comandava di andare a raccogliere le rame che si spargevano con la potatura intorno ai filari (potavano anche gli alberi che sostenevano il filare medesimo; oppi e gelsi). Ma non andavo; se lo facevo resistevo solo pochi minuti, e subito mi allontanavo. La nonna brontolava; brontolava più per abitudine che per convinzione.

Erano quelli i periodi in cui non riuscivo più a rendermi conto del mio essere, della vita che mi rinascereva; come se tutto si mutasse in me e d'intorno. Neppure il mondo delle cose prima familiari mi era più certo. Vedevo tutte le cose attraverso una febbre quasi in un lento delirio che io non sapevo, e del quale sentivo solo gli effetti. Questa mia assenza inspiegabile quanto reale (la mamma si preoccupava. «Che hai? perché non parli?» Guardava la nonna e facevano un gesto d'intesa che voleva dire qualcosa) mi diede poi negli anni successivi periodi lunghissimi di abbattimento e di stanchezza: quando cominciai a scoprirmi. Quando alla sera accompagnavo a letto non avevo più paura di rimaner solo; ero «io» e stavo con «me». Par-

lavo con me stesso e mi sentivo e mi vedevo. Vedevo la mia presenza e ciò mi dava come un senso di calma e nello stesso tempo di noia come se la scoperta, poi, non fosse così interessante; come se mi avesse deluso un poco. Questo però, ripeto fu più tardi, qualche anno dopo.

Allora la mia vita era tutta un susseguirsi di movimenti che non avevano parte preponderante o comunque notevole in me. Cose che mi preoccupavano, che non attendevo e che seguivo, incontravo, senza nessuna reazione o interesse, che lasciavo al loro fugace momento e basta. La mamma regolava tutto e tutto dipendeva da lei; dico anche delle cose che io avrei dovuto comunque sentire. Era la mamma a dirmi che io avevo caldo, che allora mi faceva combiare la blusa di fustagno con una più leggera (ne portai tante, sino a quando non venni in città, a scacchi scozzesi, con davanti la chiusura lampo e l'elastico che la raccoglieva ai fianchi); era la mamma a dirmi mangia, a dirmi fa questo, non far questo, va lì, sta qui, cammina, fermati. Penso che in quelle settimane la mamma pensava che io fossi malato di cervello o che mi avessero affatturato (veramente la mamma non credeva a certe cose come la nonna; ma non si sa mai!). Anche la scuola che pure era una parte preponderante mi lasciava completamente vuoto e io la prendevo — se pure con tutta l'assiduità possibile (ero il migliore della classe) — come una cosa che non

avesse nulla di attinente al mio modo di stare al mondo.

Ricordo benissimo. «Mangia» diceva la mamma.

«Dai mangia, non farla lunga, mangia senza storie».

Era sempre la solita minestra fatta di pasta in casa, senza uova, coi pomodori d'estate e col lardo per tutto il resto dell'anno. Tutti i giorni solo quella e sempre quella. Ma non m'importava. Altre volte, in altro tempo, tentavo di non mangiare e mi indispettivo.

«Non mi va; non ho fame» dovevo insistere senza che intervenisse il babbo, che allora doveva andare proprio per forza (d'altronde era un tentativo di avere qualcosa di meglio). Infatti per me poteva esserci una grattatura di formaggio (cioè il pezzetto che

me, di soppiatto quasi come per una beffa. Era come se l'abitudine che m'aveva tenuto in casa o intorno, restasse ancora abbarbicata all'a mia povera volontà,

Mi accorgevo che cambiava, anzi che era cambiata la stagione, dai rami di mandorlo fiorito che i miei compagni portavano a scuola. Eppure anche i mandorli nel mio campo erano fioriti certamente. Poi durante la mattinata di lezione io m'incantavo per quei fiori che animavano la cattedra. Pensavo che potevo averne io pure. Era come se fosse cambiato tutto da ieri a oggi.

Nei giorni successivi qualcuno portava anche mazzi di viole; e man mano sempre di più. La maestra riempiva i barattoli verniciati che disponeva ovunque ci fosse un po' di spazio. Sulle mensole, sopra la credenza, sulla cassetta del pronto soccorso e sui due davanzali della finestra. Erano mazzi fitti, legati con filo da cuire; fiori serrati senza più vita.

Per parecchi giorni pensavo che io pure potevo andare a cogliere di quei fiori. Lo pen-

Solo solo, mi spaurii un poco se pensavo che avrei potuto incontrare delle bisce — «stupido mica ci sono» mi dicevo — oppure qualche cane rabbioso che mi avesse morsi-cato (la paura dei cani mi rimase fin da grandicello quando dopo le elementari andai a scuola in città). Quando infilai la scorciatoia sulla collina e casa mia scomparve cavai gli zoccoli e con quelli in mano mi misi a correre. Correrò scalzi dopo essere stati per tanto tempo con i piedi costretti al legno degli zoccoli era come riprendere le ali e diventare leggeri. Mi sentii leggero come se volendo avessi potuto volare. Tutto intorno era così limpido che mi apriva. Il sole il suo tepore, la terra asciutta che io calcavo mi dava un piacere sottile e buono.

Scoprii con gioia i ciuffi di viole fra le erbe sotto le foglie fradicio dell'autunno passato. Era una gioia furiosa e bruciante che quasi si rinnovava ogni volta le mie dita venivano a posarsi sui fili di erba umidi e freschi, ogni volta che sentivo il profumo della

RACCONTO DI VALERIO VOLPINI

non si può più grattugiare) o una mela conservata o a seconda del tempo una mezza salsiccia secca o un'alice che mi facevano andare a prendere dalla Lina che aveva il negozio di «generi alimentari» e lo «spaccio» proprio vicino a casa. Per questo però, dovevo essere come sempre, normale. Essere cioè presente a me stesso, non come in quei giorni nuovi quando era per tornare la primavera. Di questa poi non m'accorgevo. Arrivava all'improvviso per

savo senza voglia sapendo che non lo avrei certo fatto. Decisi una volta che a scuola la maestra ci aveva distribuito dei fiori da ritrarre dal vero. Decisi che sarei andato per i campi a raccogliermi io pure.

Lo dissi alla mamma. «Dove vai?» rispose. Forse avrebbe fatto delle difficoltà; pensai che non mi avrebbe lasciato. «Va bene, ma non far tardi, e non scalzarti che ancora è freddo», riprese come assenso.

Partii, adagio sino al confine del campo verso le colline dove c'erano le nostre grandi querce. Pensai se nel caneto avessi potuto trovarne. «No, non ce ne sono». Come mi faceva rabbia. In nessuna parte del mio campo ce n'erano — neppure una viola neppure una giunchiglia, né un tulipano; solo capelvenere in abbondanza, pallido e morbido che però si appassiva subito e che non si poteva portare a scuola. In quel momento mi sentii mutato e qualunque cosa pensassi lo facevo con una intensità non conosciuta prima; con un gusto quasi fisico che sorgeva nuovo ed improvviso in me.

Erano le cose intorno, era forse il sentirsi diverso e libero che provocava questo?

Andavo per trovare fiori; sapevo il luogo dove avrei potuto coglierne a mio piacimento. Gli anni prima ero andato con la Zina una ragazza che veniva ad imparare il cucito dalla mamma. La Zina era più grande di me. La ricordo solo nel viso teso in una perpetua meraviglia in un continuo stupore; forse era perché aveva lunghe ciglia nere, arcuatissime. La mamma mi affidava a lei specie nei pomeriggi di domenica che si passavano, in primavera, su pei campi.

«Ci saranno le viole nel campo di B?», oppure «Le troveremo per il fosso in fondo al campo di S?», diceva. Io mi annoiavo e le sue parole piene di entusiasmo mi lasciavano indifferente e irritato, perché non potevo spiegarmi come essa fosse tanto contenta.

terra che si asciugava dolcemente dopo le lunghe piogge dell'autunno e dell'inverno. La terra specie dove erbe e foglie la ricoprivano aveva quella specie di profumo che ha pure il muschio, imprecisabile e sottile. Mangiai anche delle foglie che davano un sapore fresco e acerbo come di prugne non ancora mature (me lo aveva insegnato la Zina; erano foglie verde pisello come quello del tabacco!).

Di viole ne feci grandi mazzi chiudendoli con foglie di edera. Erano tante e tante, pallide e piccole — non come quelle che si vendono dai fiorai; grandi così piene di colore — erano però profumatissime.

Tornai contento, esaltato, la sera poco prima che il sole andasse sotto. Le giornate si erano allungate ed io era stato fuori per alcune ore. Rimettendo gli zoccoli mi riportai sul sentiero che portava giù a casa. Temetti di aver fatto tardi e stetti silenzioso guardando così tutti i fiori che avevo. Mi accorsi che m'ero anche indolenzito le braccia. Ad un tratto poi perdetti ogni entusiasmo. La mamma spartiva le viole.

«Queste per la maestra. Queste per l'altarino. Queste sopra il comò».

Non m'importava più di nulla e quei fiori neppure m'interessavano più. Li contemplai un poco la sera andando a letto. La mamma li aveva messi su due vasi di porcellana che avevano scolpito intorno una figura di cacciatrice con cani (uno ci deve essere ancora in giro mezzo rotto). Pensavo ancora ai fiori, a quelli che avrei potuto cogliere ancora nell'indomani, o se l'indomani avessi avuto molti compiti da fare o la mamma non m'avesse mandato, a quelli del dopodomani e per tanti giorni ancora. «Sbocciano quelle nuove, di viole. Poi ci saranno i tulipani e le giunchiglie» dicevo. Sarei andato ancora a cogliere anche gli ultimi, spesso; finché il sole il cielo e il grano fossero rimasti così nuovi, così freschi.



ARNALDO BATTISTONI - Incisione

ARNALDO BATTISTONI, fanese come VOLPINI, ha esposto, tra le altre, questa incisione alla Calcografia romana in una mostra dell'Istituto del Libro di Urbino; e il suo nome è quello che ha raccolto i maggiori consensi della critica e della stampa. La sua volontà di superare le consuetudini scolastiche, pur mettendo a frutto tutte le risorse di un mestiere consumato, ha offerto già risultati notevoli.

In questa occasione lo ringraziamo per la collaborazione che dà e che ha dato al nostro giornale, preparando anche i disegni per le rubriche.

I LIEVITI CONTRO IL CANCRO

Da decenni biologi, patologi, fisici e chimici, chirurghi e clinici collaborano strettamente per arrivare alla soluzione di quell'enigma tanto misterioso quanto funesto, che è il cancro. Ma invano. Si conoscono ormai molte delle cause dei tumori; ma non tutte; e soprattutto ancora rimane nel buio il meccanismo cancerogenetico. Ma nonostante questa incompletezza e insufficienza delle nostre conoscenze teoriche, in pratica non è vero che il cancro sia una malattia incurabile. Non c'è pregiudizio più diffuso, purtroppo e più erroneo. Il cancro diventa incurabile solo quando è diagnosticato troppo tardi, quando ormai non è più limitato al tessuto d'origine, ma già si è fatto strada negli strati profondi dell'organo colpito o è dilagato negli organi vicini e si è riprodotto a distanza per metastasi seguendo i vasi linfatici o i vasi sanguigni. Allora il cancro è con tutta probabilità destinato alla morte. Ecco perché, almeno da un punto di vista pratico il problema del cancro sta tutto nella diagnosi precoce, la quale è solo possibile quando il medico sia ben preparato culturalmente e anche il pubblico profano sia educato da una adatta propaganda opportunamente condotta.

I mezzi di cura odierni.

Oggi vi sono tre mezzi di cura, positivamente efficaci, contro il cancro almeno nei casi in cui sia stata possibile una diagnosi relativamente precoce: la terapia chirurgica la terapia radiante (raggi X, radium), la terapia radiochirurgica. Ma per molti motivi è largamente auspicata una terapia che potremo chiamare con il Rondoni «internistica»: si eviterebbero così sofferenze ai malati, soggiorni ospedalieri prolungati, impianti costosi etc. Si è perciò alla ricerca di preparati che distruggano elettivamente le cellule neoplastiche, rispettando quelle normali il che è teoricamente possibile se si pensi che le cellule neoplastiche hanno particolarità strutturali e metaboliche che nettamente le differenziano dalle cellule normali e se si pensi che esse sono, a confronto di queste ultime, molto più labili e quindi più sensibili all'azione di determinati agenti esterni. I tentativi diretti a questo scopo sono stati numerosissimi, e non tutti, purtroppo, degni di considerazione e privi di ciarlataneria. Furono usate varie sostanze chimiche per distruggere le cellule tumorali: la colchicina il miosalvarsan; vari metalli sia allo stato colloidale sia come sali o come composti organometallici (piombo etc.); l'iprite; varie sostanze estrogene (specialmente contro il cancro della prostata); ma in conclusione, tranne i recentissimi tentativi di ormonoterapia in certe forme di cancro di organi ghiandolari non si possiede ancora a tutt'oggi, una terapia biologica dei tumori maligni sicuramente accertata e sicuramente utilizzabile.

Bacterioterapia dei tumori.

Recenti e tuttora in corso, sono pure i tentativi di bacterioterapia dei tumori.

Fu nel 1867 che Busch, avendo notato dei miglioramenti locali in alcuni malati di tumore (sarcoma) cui era stato inoculato l'agente patogeno di una malattia infettiva, l'erisipela, lasciò per il primo intravedere

la possibilità di stabilire rapporti con tutta probabilità, almeno in alcuni casi, antagonisti tra le malattie infettive e i tumori.

Da quella prima, ormai lontana, osservazione ad oggi gli esperimenti si moltiplicarono. Furono soprattutto americani i ricercatori che si occuparono di questo problema: Coley, Anderson, Shear e Turner hanno riscontrato che un trattamento basato sulla applicazione di tossine o di filtrati vari (baccillo sporogeno, prodigiosus, baccoli etc.) possono indurre parziali colliquazioni (cioè distruzioni) di tumori ed un temporaneo sollievo di certi sintomi. Ma si tratta proprio di una azione antitumorale specifica posseduta da certi batteri o non piuttosto di una azione aspecifica, non dipendente direttamente dai suddetti batteri ma da effetti che sono detti genericamente colloidoterapici (e che si ottengono con l'iniezione di proteine varie, colloidali vari etc.) sapendosi come tanti trattamenti produttori di febbre, aumento in numero dei globuli bianchi del sangue attivazione delle funzioni enzimatiche possono produrre appunto quelle parziali distruzioni in tumori di cui si è detto sopra?

Questa domanda è posta da P. Rondoni, uno dei più grandi cancerologi viventi, in un suo recente articolo sulla bacterioterapia dei tumori. Ciò nonostante il problema dei rapporti tra batteri e cancro rimane molto interessante e anche se il meccanismo con cui alcuni batteri producono sostanze che hanno una certa elettività di azione su certi tumori non è ancora ben definito, non è forse del tutto fuor di luogo richiamare le somiglianze tra il suddetto problema e quello ancora così nuovo e tanto entusiasmante, degli antibiotici (penicillina etc.): si confermerebbe così la grande varietà di corpi che il metabolismo di certi microfil si producono e che noi pos-

siamo cercare di sfruttare come agenti terapeutici (Rondoni).

Vorrei dopo queste note introduttive che spero siano bastate ad inquadrare l'interessante problema è ad orientare un poco il lettore, riferire di alcune recenti esperienze che hanno mostrato una netta azione distruttiva ad opera di alcuni microorganismi (non patogeni questa volta), cioè di alcuni tipi di saccaromiceti, nei confronti delle cellule tumorali. I saccaromiceti di cui ci occupiamo non sono altro che i lieviti (quelli della birra, del vino etc.) quegli stessi che sono anche usati dai fornai per «lievitare» il pane. La lievitazione della pasta del pane è appunto dovuta alla rapida moltiplicazione delle cellule del lievito in essa incorporate, oltre che alla emissione di gas anidride carbonica, il quale lo rigonfia rendendo il pane spugnoso; questo processo della lievitazione è possibile perché le cellule del lievito, moltiplicandosi in ambiente ad adatta temperatura hanno la proprietà di trasformare lo zucchero contenuto nella pasta del pane in alcool e anidride carbonica; ma se la pasta del pane non contenesse zucchero, le cellule del lievito non potrebbero moltiplicarsi perché lo zucchero è il loro alimento. La pasta del pane è quindi un terreno di cultura per le cellule del lievito, così come lo è il mosto del vino o il mosto della birra.

Lieviti e cellule neoplastiche.

Lasciando da parte ulteriori delucidazioni basti ricordare che le minuscole e modeste cellule del lievito hanno un intenso ed eccezionale biochimismo, quanto poche altre cellule possono vantare; per cui già fin da due decenni fa si suppose che pure la cellula tumorale (neoplastica), labile più delle altre e più delle altre meno resistente all'azione dei più svariati agenti esterni, non dovesse rimanere

indifferente di fronte alla potente attività biologica dei saccaromiceti. Fu uno sperimentatore (il Protti) che tuttora continua le sue ricerche, che già nel 1930 suppose che nei lieviti potessero essere presenti delle condizioni capaci di opporsi direttamente o indirettamente alla cellula neoplastica e forse anche alle condizioni che la determinano. Furono in un primo tempo mescolate sospensioni di lieviti con sospensioni di cellule normali; mai si verificò il caso in cui le cellule normali presentassero qualche modificazione dopo il contatto con le cellule del lievito, né di forma né di numero. Furono invece mescolate sospensioni di lieviti con sospensioni di cellule neoplastiche; in questo caso le cellule tumorali maligne potevano subire delle gravi alterazioni, fino ad essere distrutte e a scomparire completamente dalla sospensione. Questo comportamento della cellula neoplastica di fronte al lievito non è costante; o meglio non tutte le cellule neoplastiche subiscono l'azione litica di un lievito determinato. Reciprocamente non tutti i lieviti esercitano un'azione litica su di una sospensione determinata di cellule neoplastiche. Infatti affinché si verifichi il fenomeno della lisi cellulare neoplastica è necessario mescolare una sospensione di una razza particolare o varietà di saccaromiceti con una sospensione di un tipo particolare di cellule neoplastiche (Protti, Gusso, Castelli e Gagini). Sembra dunque che l'azione litica dei lieviti sulle cellule neoplastiche sia regolata da fenomeni di specificità o per lo meno elettività.

Ma per quale via agiscono i lieviti delle cellule cancerose? Se non c'è dubbio che è il lievito a dissolvere queste cellule, rimane ancora molto da dire e da ricercare circa la natura di questa azione litica del lievito. Sprigiona forse il lie-

vito una qualsiasi sostanza litica (per es. di tipo peptico) che agendo così per via chimica, dissolve le cellule tumorali? Non sembrerebbe, in quanto questo «quid» lisante sembra essere intimamente legato alla struttura protoplasmatica della cellula del lievito vivente e non è una sostanza che sia per così dire secreta dal lievito stesso. Si tratterebbe di un fermento endocellulare? di un virus? Ma oltre l'ipotesi che le cellule del lievito agiscano per via chimica, sta l'altra ipotesi che potremmo chiamare fisica, o meglio «fotonica» in quanto che essendo stato constatato che le cellule del lievito emettono raggi ultravioletti, si pensò che fossero appunto questi raggi che urtando le cellule maligne le colpissero in modo tale da distruggerle; i risultati interferometrici appoggierebbero questa ipotesi.

L'azione fotonica.

Si sa che i raggi ultravioletti mentre non passano attraverso una lamina di vetro, passano invece attraverso una lamina di quarzo. Si allestì allora il seguente esperimento: in un primo dispositivo si mantenne separata la sospensione di lievito dalla sospensione di cellule cancerose mediante una lamina di quarzo (dello spessore di 0,05 mm.); in un secondo dispositivo la sospensione di lievito era separata dalla sospensione di cellule cancerose da una lamina di vetro egualmente sottile. Fu così constatato che la distruzione delle cellule cancerose si effettuava anche attraverso il quarzo (che lascia passare i raggi ultravioletti), senza cioè che alcun contatto esistesse tra le due sospensioni; non, usando invece la lamina di vetro che è opaca ai raggi ultravioletti. Se si ammette la natura fisica (fotonica) del fenomeno, si può spiegare pure quella specificità di azione dei lieviti di cui dicemmo precedentemente (lieviti lisanti solo alcuni tipi di tumore e non altri) trasportando il problema sul terreno delle lunghezze d'onda dei raggi ultravioletti emessi dai lieviti. Infatti varie sono le lunghezze d'onda (dal 1850 ai 2200 Å. circa) di modo che date cellule cancerose si lasciano distruggere da lieviti di data lunghezza d'onda e non da altri di diversa lunghezza d'onda e viceversa un lievito di determinata lunghezza d'onda provocherà lisi di date cellule neoplastiche e non di altre. Ad ogni modo è per oggi ancora impossibile pronunciarsi definitivamente sulla natura del fenomeno di lisi di cellule cancerose da saccaromiceti, anche se sembra poco probabile si tratti solo di un fattore di natura puramente enzimatica.

Le ricerche continuano; il problema è aperto ma appassionante. E' questa, scoperta da Protti e perseguita da lui e da altri ricercatori, (in particolare nei laboratori di Biochimica del Centro Tumori di Busto A) una delle tante direzioni in cui prosegue la ricerca degli studiosi di tutto il mondo, mobilitati nella lotta contro il cancro.

Non bisogna attendersi il miracolo, la scoperta-lampo, che risolva d'un tratto il doloroso problema (avvertiva già il Rondoni); ma piuttosto è necessario una lenta e continua conquista attraverso studi che richiedono sempre più pazienza, cultura e abilità nei ricercatori e fornitura di mezzi materiali nonché conforto morale da parte della società civile.

Sergio Avanzini

Notiziario scientifico

⊗ ALCOOL DAI RIFIUTI. — Scienziati dello Stato College di Washington hanno trovato un metodo per ottenere metano e alcool per scopi industriali dalla distillazione dei residuati dell'industria conserviera della frutta e dei legumi, costruendo un fermentatore-distillatore mobile. Quattro persone, lavorando 50 tonnellate di rifiuti possono produrre oltre 1.800 litri di alcool al giorno. I rifiuti vengono macinati, sterilizzati, fatti fermentare mediante trattamento con lievito e quindi distillati, dando luogo ad un alcool a 90° che viene a costare circa 12 cent. di dollari al litro - prezzo di concorrenza.

⊗ UN EPIGONO DI ICARO. — L'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti ha raccolto e registrato un'invenzione che realizza pienamente il sogno del «volo umano», comune a infinite generazioni. Si tratta di un elicottero di estrema leggerezza, (tanto che il suo inventore afferma di poter agevolmente camminare portandoselo sulle spalle) fissabile mediante delle cinghie alla schiena dell'uomo. Le eliche, azionate da un motore a due cilindri che s'avvia come quelli dei «fuoribordo», sono poste sopra il capo del guidatore mentre la direzione è regolabile con una leva situata dinanzi al suo volto. Turisti frettolosi ed amanti dell'emozione potranno così godere vedute panoramiche del paesaggio, davvero «a volo d'uccello».

⊗ LE ZANZARE CONTRO LA MALARIA. — L'anofele, veicolo della malaria, è stata costretta dalla scienza a servire come cavia per la cura del male che essa stessa inietta nell'uomo. Tre scienziati, i dottori Levon A. Terzian, Nathan Stahler e A. B. Waethersby — hanno scoperto infatti dopo un anno di ricerche che è possibile sperimentare gli effetti di un preparato antimalarico sull'anofele stesso, dato che gli emosporidii, protozoi che causano la malaria, si comportano nell'organismo dell'insetto in maniera non molto diversa che nell'organismo umano. Per sperimentare l'efficacia di un prodotto esso viene somministrato insieme col cibo a delle anofeli non infette; successivamente a queste viene fatto pungere un individuo gametifero che trasmette loro i parassiti; dopo sette o otto giorni si procede alla dissezione dell'anofele e si constata se il medicinale abbia agito o meno sugli emosporidii.

⊗ ENERGIA ATOMICA PRODOTTA IN PUBBLICO. — In occasione della posa della prima pietra della sede della casa editrice Crowell-Collier, il pubblico newyorkese ha potuto vedere in funzione una pila atomica in miniatura. Difatti sotto gli occhi del pubblico è stato messo in moto un reattore di piccole proporzioni nel quale del berillio radioattivo veniva impiegato come fonte di neutroni per bom-

bardare 10 atomi di uranio 235. Ogni volta che uno degli atomi di uranio veniva disintegrato erano prodotti 200 milioni di volt; l'energia sviluppata nella disintegrazione, avvenuta in 10 secondi, è stata utilizzata per azionare una suoneria, accendere una lampada a fluorescenza, per mettere in moto il motorino che ha consentito la posa della prima pietra del peso di due tonnellate, e infine far detonare una cartuccia di magnesio fissata al centro del nastro tradizionale, che è stato così tagliato in maniera molto più spettacolosa che una semplice sfioriciata.

⊗ L'AUTOMA TELEFONICO. — Nessuna chiamata telefonica d'ora in poi andrà perduta, grazie al servizievole automa inventato e prodotto dalla Mohawk Business Machines Corporation di New York, che ha annunciato che lo metterà ben presto in commercio con il nome di «Tele-Magnete».

L'apparecchio è costituito da un braccio meccanico e da un registratore a filo: esso entra automaticamente in funzione al secondo squillo del telefono; il braccio solleva il ricevitore, stabilisce il contatto e nello stesso tempo mette in moto un disco inciso dal proprietario dell'apparecchio in cui è detto che egli non è in casa e che invita chi chiama a fare, appena sente un segnale come di sveglia, la sua comunicazione, che sarà registrata dal Telemagnete. Al suo ritorno il proprietario dell'apparecchio mette in funzione il disco e ascolta il messaggio registrato.

CINEMA

FABIOLA

E' stato difficile recandomi a vedere il film di Blasetti, superare una certa fase di sospetto e di pregiudizio nei riguardi della sua impresa. Ma mi è capitato poi che, sforzandomi di superare quella paura preconcepita d'aver a che fare con le cartapeste, le trombe e i cimieri, mi sia trovato a voler passar sopra a tante cosette, a tante piccole impressioni di disagio e a qualche imbarazzo, così che uscendo, mi pareva di poter concludere che lo sforzo di Blasetti non era andato perduto; che si potesse dire, in fondo, in fondo, che Fabiola era un discreto film; anzi, avrei detto anche bello, in quel momento in cui tornavo a respirar un po' d'aria dopo 3 ore di spettacolo.

Poi è passato un po' di tempo e la musica ha cambiato tono. A metà strada ero per l'opinione del senza infamia e senza lode, a tre quarti dicevo «bruttino» e a casa ho azzeccato un «brutto» senza tante reticenze.

Pian piano mi venivo accorgendo di un fatto fondamentale e cioè che il film era pieno di buone intenzioni: terreno infido per chi racconta, qualunque sia il suo linguaggio. Comunque queste buone intenzioni del Regista e del gruppo degli sceneggiatori rimanevano nel limbo delle intenzioni: un limbo di incertezza e qualche volta addirittura di oscurità.

Blasetti ha lasciato da parte ogni interesse celebrativo o anche solo evocativo; così i critici hanno assegnato 5 in storia antica al regista per aver trascurato e troppo semplificato i problemi dell'impero Romano in quel primo scorcio del quarto secolo, nel delicato e non certo pacifico tramonto delle ultime resistenze al riconoscimento del cristianesimo. Tuttavia l'interesse storico di Blasetti è limitato e circoscritto a un motivo unico, fondamentale: la crisi di quella transizione, che egli ha evidentemente semplificato, perché il suo interesse era tutto indirizzato non tanto a quella crisi, ma alla nostra crisi, quella di oggi, alla quale ha in un certo senso informato il dramma d'allora, giungendo per forza di cose a una certa manomissione e non sfuggendo a una certa ambiguità.

In questa atmosfera di crisi s'innestano i tre motivi fondamentali del film: la passione di Fabiola per il gladiatore, il motivo sociale e il messaggio religioso.

Fabiola è una creatura che nasce dalla crisi: un personaggio che vorrebbe esser pieno di ambiguità e di non risolti problemi; la quale pure, attraverso l'amore, giunge alla salvezza della fede. E ritrovi un'accostamento sia pure labile a certi motivi del cinema francese che la presenza della Morgan e anche la preparazione culturale d'uno degli sceneggiatori (Diego Fabbri), potrebbe confermare, sia pure coronati da una catarsi finale.

In realtà Fabiola risulta un personaggio spesso gratuito, che difetta talora anche di una costruzione, sia pure a tesi, sia pure macchinosa.

Fin nella prima scena, quella spiaggia lunare, che pure m'aveva colpito, risulta in fondo un gratuito esercizio fotografico, dove l'estetismo non serve certo a riassumere lo stato d'animo della figlia di Fabio che

ricca e infelice, e non si sa perché s'abbandoni con tanto slancio e con tanta facilità alle grazie di Rhual; che del resto, se pure poco convinto, le accetta di buon grado (né, sia detto come per caso, gli si può dar torto). E così fino alla conversione, Fabiola ci spiega molto poco del suo dramma che finisce col risolversi in una commovente tutta esteriore, quando l'amore per lo spettacolo non travolge ogni cosa, confondendo anche la sua avventura in una specie d'orgia sia pure con un certo imprimatur.

Il motivo sociale riceve invece un'evidenza polemica: la scena del porto, allo scarico, del grano ha un po' il sapore d'una «carestia milanese» e Gino Cervi che indossa la corazzina del soldato romano, la porta con l'identica leggerezza degli abiti del Tramaglino che fa il rivoluzionario d'occasione, mettendo da parte ogni timidezza quando affibbia quei deliziosi schiaffoni all'impiegato dell'annona.

Fabio è l'unico che dia delle ragioni (ma non può darsi che ce le dia cinematograficamente) e le sue sono le ragioni dell'uomo distaccato, dello spirito liberaleggiante, ben al di là d'una generica influenza di un cristianesimo d'atmosfera, ma piuttosto frutto di uno spirito politicamente illuminato.

Quello che resta, forse, più valida è ancora la Roma vista un po' da sinistra, la Roma delle casette senza sfarzo, delle vie anguste coi monelli che giocano e si picchiano, dei deschi dove si mangiano, le lumache e si parla di politica nel modo dei poveri, volendone star fuori il più possibile.

Ma qualche riflessione merita anche il motivo religioso. Qui Blasetti ha deluso certe attese in quanto ha cercato di sfuggire l'apologia, forse timoroso della retorica. E s'è attirato qualche ira (non ingiustificata, del resto, dati i risultati) della parte più direttamente interessata. In effetto il messaggio religioso di Blasetti è il messaggio del sacrificio; il cristianesimo che egli esalta è la repugnanza al sangue e alla guerra, la lotta concepita solo come sacrificio e martirio.

I motivi della fede, la dottrina da cui questa forza morale scaturiva, è quasi ignorata, così che, ad un certo punto le conversioni possono davvero ridursi ad un moto sentimentale. E' in fondo lo stesso credo che egli esprimeva con forza ben maggiore in «Un giorno nella vita» in cui le uniche vittoriose erano davvero quelle suore uccise. Qui ha raggiunto qualche fase toccante dove ha tenuto una certa concezione di linguaggio (morte del maestro e di Tarcisio), ma ha sciupato la morte di Sebastiano col suo prolisso, inverosimile racconto (del resto la figura di Sebastiano nelle precedenti sequenze era già scialba e languida) e s'è fatto prender la mano nel finale, dove il martirio, l'ho già detto, è più visto con l'occhio del pagano come spettacolo orgiastico che non con quello del cristiano, come fatto mistico.

Al di fuori di questi motivi, di queste intenzioni per gran parte fallite resta il «giallo», un giallo tanto letterario, che ha però un torto anch'esso, e fondamentale che è quello d'essere macchinoso impreciso, talora difficilmente comprensibile.

E' mancata a Blasetti una felicità di passaggi, la virtù di collegare e di armonizzare, di fondere le sequenze. Ed è probabile che l'eccesso di intenzioni, di cose da dire, abbia impedito la meditazione



Michèle Morgan e Henry Vidal in «Fabiola».

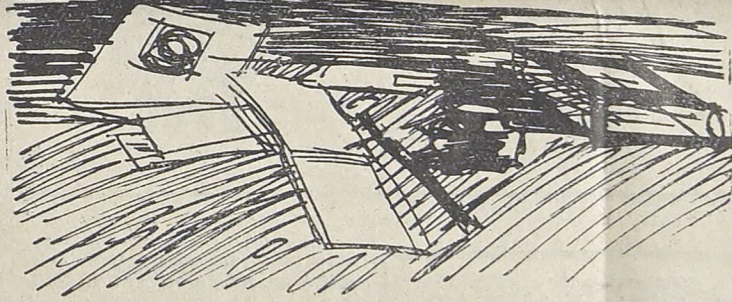
ne più approfondita di certi temi, e la scioltezza dell'insieme.

Ha voluto caricare di contenuto la sua pellicola, che del vecchio e tenue romanzo non serba se non una lieve identità nominale dei personaggi e il suo tempo esteriore, ma è rimasto sopraffatto e non ha risolto il suo problema.

Gli va riconosciuta però la volontà di uscire da una convenzionalità più trita e in parte, d'aver superato anche la temuta cartapesta. Che non è poco quando si deve lottare con i fori nei teatri di posa e con le belve del circo. Togni per martirizzare i Cristiani.

P. P.

RECENSIONI



NELLO SAITO: «Maria e i soldati».

Che ci propone con questo suo romanzo Saito? difficile dirlo; che in queste pagine vibrano un po' tutti motivi che sparsamente abbiamo notato in tutta la narrativa della nostra ultima stagione. La guerra come il fatto sessuale, l'esistenzialismo come certi complessi freudiani.

I protagonisti sono soldati della sussistenza, militi fascisti, partigiani, e una donna; questa ultima anzi è il punto di contatto, o meglio il centro che mantiene certa unità letteraria. Non esiste uno svolgimento romanzesco vero e proprio (oggi sembra infatti che i narratori ne possano fare a meno) e forse la vicenda — chiamiamola così — nasce dal bisogno che hanno quei soldati di definire la loro posizione, di decidersi cioè, in una determinata direzione. Ecco che allora può apparire ovvia la definizione esistenzialistica anche se alla scelta sono impegnati più uomini, più anime, spinte dagli avvenimenti. Il piano politico; la lotta fra partigiani e militi, entra a poco a poco, in questa società particolare, quella dei soldati dei magazzini, come catalizzatore che mette a fuoco le volontà sparse o distratte o incoscienti. Il fatto psicologico è dato dalla catena Andrea Maria Remo. Maria è, o sembra essere, l'amante di Andrea capo partigiano e sta coi soldati, anzi al comando con un compito ben preciso; Remo è geloso ha una fortissima attrattiva verso Maria che prende ripetutamente nonostante lei cerchi di resistere.

Questi sono i motivi che trac-

ciano il romanzo e l'averli saputi connettere è forse il primo dei meriti di Saito (e forse non sono estranee le date che racchiudono la composizione del lavoro stesso: dal 1945 al '47) che dà certamente al suo libro vincitore del premio Vendemmia, sicuramente un valore che supera il senso di una prima prova. D'altronde anche il lettore meno attento si accorge che non esistono qui i pesi che generalmente opprimono certi promettentissimi inizi. Un libro, questo, scritto e riscritto (non voglio dire che ne abbia tante redazioni; mi riferisco ad un ripensamento tutto interiore e magari anche inavvertito) e la sottigliezza grafica, la sapienza artistica (di cui tanti fanno a meno ingiustificatamente, specie se puntano su di una linea narrativa che si può dire cronachistica — un esempio illustre, Pratolini; un giovane: Berto —) avvicinano il modo di scrivere alla vera prosa. Racconto che non ha movimento da analisi esteriorizzanti, quanto invece, dal riflesso che danno certe condizioni ambientali — ambiente spaurito, intimo, che sono il vero capitolo e se vogliamo la vera possibilità di seguire uno svolgimento narrativo. Capitolo che a volte è rappresentazione sobria e precisa di un personaggio con quasi un valore di simbolo. C'è la scritturale «dalla faccia gialla» — l'autore non ce ne dice neppure il nome; questa per esempio è scaltrezza consumata e valida — che compare appena due volte e fugacemente, eppure questo marchio balzacchiano o zoliano

resiste nella memoria con insolito nitore. E' così definito come neppure lo sono certi personaggi di più rilievo. Così pure l'episodio della fucilazione di Mauro, il soldato schiacciato dalla sua stessa scelta alla quale non ha potuto sottrarsi (ancora, a guardar bene un motivo esistenziale) che riassume improvvisamente tutto il dramma che si viene svolgendo intorno e diluito già nelle pagine precedenti. Il grido di Mauro prima di morire è azione e spiegazione per Saito e indica di più che una nuda capacità di rappresentare.

Stereotipi forse, la rappresentazione dei fascisti. Evidentemente l'autore non s'è sciolto da tutta una retorica — presente specie nel cinema — che si è sviluppata a spese di questi. Sono macchine e macchine infernali; non hanno nulla di uomo. Saito potrebbe dire che ha voluto fare proprio questa disumanizzazione (Vittorini, del resto, ha detto «uomini e no») ma è chiaro che uomini — sia pure in senso negativo — dovevano restare. Ciò portare una verità umana più che un interesse polemico o caricaturale. Insoluto in parte — ora stiamo insistendo su quelle che ci sembrano le parti negative — il rapporto che unisce Remo a Maria e Maria ad Andrea e per riflesso i due uomini. Questa vaga analisi dà un aspetto particolare e sospende il lettore a conclusioni che non possono sempre andare; mi sembra cioè che lo spazio fra quello che voleva significare Saito e quello che realmente è detto non sia proprio esatto (ermetismo o tentativo di altri risultati?).

Questa di Saito è una esperienza — se vogliamo chiamarla così — di altissimo valore. Egli insisterà sul tema dei riflessi intimi e su di una maniera di scrittura esattissima; ha, ci sembra, una vocazione chiarissima.

V. V.

NELLO SAITO - Maria e i soldati - Bompiani, 1948 (Premio Vendemmia).

Notiziario *

teatrale

● Un enorme successo ha ottenuto l'opera di Paul Claudel: «Partage de midi». E' la storia di un uomo stanco che «dopo tante avventure è uscito da quella della vocazione religiosa, la conquista del sole, il colpo di mano su Dio. Egli è stato respinto. Il suo orgoglio, la sua durezza, la sua incapacità a spogliarsi di sé stesso, l'hanno allontanato dal bene supremo». Ed è la storia di una donna «sposata a un avventuriero cioè a un uomo incapace di resistere alla sua immaginazione, dell'uomo a cui manca la forza di attaccarsi solidamente a chicchessia. Ella è dunque privata di questo elemento che è necessità essenziale per la donna, della madre quale essa è, la sicurezza».

● Camus ha ridotto per il teatro il suo romanzo «La Peste».

● «L'Unità» di Roma ha disperatamente invocato attori e capocomici affinché mettessero in scena in Italia la commedia russa di Ilja Ermburg: «Il leone della Piazza» che la rivista «Il Dramma» ha pubblicato nel suo numero del 1° dicembre.

Si tratta di una spigliata commedia propagandistica che vuol rappresentare la corruzione e il disfacimento del «vecchio mondo diventato scemo» venduto all'America di fronte al fresco sorgere delle forze progressiste.

Nella commedia — che del resto ha una certa abilità nel dialogo — c'è una netta divisione tra i cattivi — che sono solo ed esclusivamente cattivi; — e i buoni — che sono solo ed esclusivamente buoni.

Questa commedia di propaganda ci ha fatto capire molte cose e ci ha fatto pensare molto: consigliamo veramente ai lettori di leggerla poiché capiranno bene cosa significa intelligenza e buon gusto in un paese totalitario.

Un corso di filmologia

Un corso di filmologia, il primo in Italia, ha avuto inizio a Roma presso la Facoltà di Magistero. Esso sarà svolto da due sezioni: a) storia ed estetica; b) psicologia e sociologia. Le conferenze saranno tenute dal prof. Ugo Spirito, Mario Ponzio, P. Agostino Gemelli, Valerio Mariani, Luigi Volpicelli, C. L. Raggiamenti, Luigi Ronga, Luigi Chiarini ed altri. Il corso semestrale è organizzato dal Comitato Italiano di Filmologia, costituito dall'Istituto di psicologia dell'Università e dal Centro sperimentale di cinematografia.

La maschera e la Quaresima

Ogni persona si manifesta agli altri uomini attraverso il volto che è l'estrinsicazione, il riflesso di tutto il mondo psichico di ogni singolo individuo. La maschera è qualcosa che vien messa sul volto per alterarlo.

L'uso della maschera risale a tempi remoti. Secondo i più accreditati etnologi v'erano anticamente 3 specie di maschere: da rito, da guerra, da spettacolo; tutte però avevano in comune un fondamento rituale e magico. Le maschere da guerra lo mostrano nel fatto che non presentano alcun carattere difensivo; i guerrieri si presentano col volto mascherato per propiziarsi la divinità.

Le maschere da spettacolo sono più in voga nell'antichità; presso alcuni popoli gli attori svolgevano solo la mimica mentre un altro leggeva.

La maschera ha il fine in alcuni casi di rappresentare con maggior risalto ed efficacia il volto; in origine presso alcune caste religiose la maschera voleva rappresentare l'essenza divina o demoniaca e si portava alla testa perché è la parte più importante del corpo nella quale si concentra il potere dell'essere. Le più antiche maschere di culto sono i dischi solari, lunari trovati nell'Egitto.

Ma oltre che come espressione la maschera ha anche il senso di nascondere il vero volto della persona per trasformarlo. Perciò gli antichi sacerdoti usavano mascherarsi quando si accostavano alla Divinità, quasi per celare la umanità piena di miserie e di peccati che essi rappresentavano. In questo senso il primo uomo che si è mascherato possiamo dire che sia Adamo quando dopo il peccato originale coprì il suo volto. Questo nascondimento è un male, è il volersi sottrarre alla pena meritata con la colpa. Ma è anche un sintomo di bene: col volto fra le mani, gli occhi bagnati di lacrime, il capo coperto di cenere gli uomini espiavano le loro colpe. La liturgia delle ceneri esprime molto bene questo atteggiamento penitenziale che assume l'anima. Il profeta Jael ci esorta a «cambiare lo abito in cinere et cilicio, in fletu in deunio in plantu». Atteggiamento penitenziale che non è in contraddizione con quanto dice il Vangelo: allorché digiunate non vogliate apparire tristi come gli ipocriti che sfigurano il proprio volto per dare a conoscere agli uomini che digiunano. Tu quando digiuni profumati la testa e lavati la faccia affinché il tuo digiuno non appaia agli uomini ma al tuo Padre Celeste. Il primo testo indica una posizione dello spirito che considerando le offese fatte alla divinità, tutto compreso del male commesso, si prostra nella polvere per invocare perdono. L'altro invece vuol mettere in guardia da quegli atteggiamenti falsi che si vogliono pigliare da alcuni; da quelle mascherature che uomini ipocriti usano imporsi per apparire, senza essere, penitenti. Il volto cosparsa di cenere indossando il cilicio, le lacrime agli occhi, il volto nascosto sono l'atteggiamento con cui l'uomo si presenta a Dio ad ottenere perdono delle proprie colpe. Gesù stesso non è tutto trasformato quando «agnus innocens ductus est ad immolandum»? Il profeta Isaia antivedendolo nei secoli lontani dice: «Ecce vidi-mus eum non habentem speciem neque decorem; eius Aspectus in eo non est». E quello che era «speciosus forma prae filiis

hominum» ora esclama «vermis sum et non homo, obprobrium hominum et abiectionis plebis». E' la trasformazione più completa dell'uomo Dio che compenetra della responsabilità che riassumeva i peccati di tutti gli uomini, gemeva e si trasformava sotto i dolori psichici e materiali mentre espiava la colpa. E quando nel corso dei secoli altri uomini seguendo l'esempio del Cristo vorranno far penitenza cambieranno il loro volto: cambiamento intrinseco perché parte dalla volontà che si pone in questo atteggiamento di dolore e di umiltà.

Il nostro Medio evo che ha visto questi moti penitenziali, mostra come alcune confraternite, come per esempio gli Incappucciati, usavano ricoprirsi il volto per far penitenza.

Oltre che nascondimento però la maschera può significare anche isolamento. Con essa l'uomo si isola da tutto ciò che lo circonda. I due termini non sono separati: l'uno include necessariamente l'altro; nascondersi è isolarsi. Approfondendo i due concetti, risalta però una certa discrepanza. Nascondersi è il rifugiarsi del soggetto in se stesso quasi per meditare sulle proprie miserie.

L'isolamento invece indica estraniarsi dalla folla, dalla moltitudine per immergersi nella contemplazione del bene o del male. Contemplazione che in tutti e due i casi porta ad una trasformazione. Un esempio noto di isolamento che produce l'immersione nella contemplazione del Bene è la trasfigurazione.

Il Cristo non si trasfigura tra la folla; attorniato dalla folla palestinese, circondato dal popolo eletto, Egli dà insegnamenti, pre-

dica la buona novella, guarisce gli infermi. Quando è solo coi dodici, li istruisce sul nuovo regno che sarà fondato, sulla loro missione. Per trasfigurarsi gli necessita l'isolamento: presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni li condusse in disparte sopra un alto monte. Avanti a essi «transfiguratus est. Et resplenduit facies eius sicut sol, vestimenta autem eius facta sunt alba sicut nix». (Matt. 17-2). Il serafico della Verna nella solitudine della mistica contemplazione del Cristo Crocifisso si trasfigura e discende dal monte trasformato con imprime nelle mani le piaghe. La contemplazione del male porta invece alla figura del Cristo nel Getsemani: non più la faccia risplendente come il sole ma un sudor di sangue rende il volto irrecognoscibile.

In una accezione più comune maschera significa perdersi nello anonimo, per irresponsabilità: è la maschera del Carnevale. La maschera, abbiam detto avanti, era usata anche nello spettacolo. Anticamente era il semplice trucco della persona che amava alterarsi, poi subentrarono le vere maschere cioè volti aggiunti per poter recitare la propria parte nel Teatro. Maschere celebri, quelle del '500 a Roma, del '700 a Venezia. Ma perché ci si maschera al Carnevale? Per poter scomparire tra la massa, essere anonimo, diventar quasi irresponsabile delle proprie azioni.

Il Carnevale è il tempo di pazzia. Non che un sano divertimento sia condannato, non che la gioiosa letizia debba anatematizzarsi, ma generalmente il Carnevale è quello che tutti sanno. Semel in anno licet insanire, si ripete con Orazio, si mormora con Lorenzo il Magnifico. Ma è pro-

prio così? Perché l'uomo deve rinunziare ad essere uomo e in un tempo dell'anno gli istinti più bassi devono pigliare il sopravvento? Divertirsi in letizia si ma conservando il proprio volto, la responsabilità dei propri atti morali.

Il mondo non intende ciò e protrae il «semel in anno» del Carnevale al «sine fine», il mondo diventa un continuo carnevale. A queste maschere della vita, a questa gente personalizzata, a questa massa di incoscienti, si rivolge la Chiesa in questo tempo di Quaresima, invitandoli a gettare dal loro volto la maschera del Carnevale ed iniziare quella trasformazione estrinseca espressione del cambiamento intimo della propria persona morale. «Indue te novum hominem qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis»

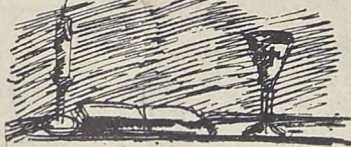
Bisogna rivestirsi della giustizia e della santità della Verità. Giustizia che è la risultante di tutte le doti morali, di tutta la epicità del nostro io; «vir iustus» è il più bell'elogio che la sacra Scrittura fa di S. Giuseppe. Santità della Verità è l'uomo che agisce in corrispondenza della sua natura di *animal rationale*. Invitandoci a questa trasformazione la Chiesa ci addita come esempio e come modello Gesù Crocifisso.

E' necessario in questo tempo quaresimale che noi ci trasformiamo nel Cristo Crocifisso per essere poi trasformati dal Cristo nella gloria del Tabor: «per passionem eius et crucem ad resurrectionis gloriam perducamur».

Raffaele de Stasio



NOTA LITURGICA



Catecumenato.

L'anima cristiana che voglia pienamente partecipare allo spirito liturgico della Quaresima deve coltivare, oltre l'elemento penitenziale, anzi alla pari con questo, il ricordo dell'antico catecumenato, cioè di quel tirocinio di insegnamenti, di prove, di preghiera, di scrutini, di esorcismi, cui altra volta la Chiesa sottoponeva i convertiti dal paganesimo per disporli al battesimo, che aveva luogo nella grande notte di Pasqua.

Come la liturgia pasquale perde due terzi del suo fascino e della sua efficacia spirituale per l'anima ignara delle intime relazioni tra la Pasqua e il Battesimo, relazioni che nella storia del Cristianesimo, come nella sua ascesi, sono giunte al grado di una vera compenetrazione tra i due grandi avvenimenti, così tutta l'importanza catechetica della Quaresima, nonché il suo particolare carattere ascetico di preparazione, di allenamento, di tirocinio, di aspirazioni, sfuggirebbero quasi del tutto a chi non tenesse nel debito conto i ricordi dell'antico catecumenato e non procurasse, in conformità della liturgia quadagesimale, ispirare ad essi la sua pietà. Oggi, in pieno meriggio del Cristianesimo, il catecumenato non ha più ragione di essere: il Battesimo, grazie alle conquiste del nome

cristiano, ottenute col sangue dei Martiri, col sudore degli Apostoli, con la lotta assidua della Chiesa, lo si riceve appena nati, sulle soglie stesse della vita, sulla parola dei padrini, le cui braccia sostengono il neonato, mentre cade sul suo capo l'acqua battesimale, quasi a reggerne l'incoscienza con la tradizione di venti secoli, con la fede inviolata ed inviolabile dei padri suoi. Ma per ciò stesso il nuovo cristiano non resta dispensato dall'apprendere, appena sarà possibile, la sua religione, né i suoi parenti ed educatori, specie i ministri della Chiesa, sono dispensati dall'attendere, in tempo utile, ad una seria formazione dei neofiti e condurli gradatamente ad un completo sviluppo dello spirito cristiano. Ed a questa formazione, anche per riguardo agli adulti, nei quali purtroppo è sì di rado perfettamente raggiunta, giova la liturgia quaresimale, convenientemente spiegata, appieno compresa, intensamente vissuta, con tutti i suoi ricordi, i suoi richiami, i suoi moti e le sue vaste e profonde aspirazioni. La Quaresima, quindi, come ci costituisce tutti, con l'imposizione delle ceneri, pubblici penitenti, così deve ispirarci, col ricco corredo di letture e con tutto l'apparato catechetico che la sua liturgia ci offre, le disposizioni proprie di aspiranti non più al Battesimo, ma alla rinnovazione delle promesse battesimali, sulla

fede laboriosa attivazione delle quali è fondata ogni vitalità dello spirito cristiano, fino alle più alte e complete manifestazioni. La Pasqua, anche nei più teneri rilievi della sua grandiosa liturgia, non ci ricorderà altro che il Battesimo e i neofiti; la visione incantevole dei nuovi battezzati, dealbati dalla stola candida che vestirono la notte di Pasqua, nello splendore dell'affollato battistero, attirerà per un'intera settimana tutte le preghiere e le sollecitudini della Chiesa ed anche oltre la domenica in albis, tutto il tempo pasquale conserverà i riflessi bianchi della stola battesimale, risentirà della fragranza del crisma che consacrò la fronte dei neofiti, rievcherà la dolcezza del latte e del miele, che un rito sapiente e gentile somministrava un tempo ai nuovi cristiani, dopo che per la prima volta avevano ricevuto, sul finire di quella indimenticabile notte, la Santa Eucaristia. Tutto ciò saprà farci rivivere la liturgia della Pasqua, offrendoci un richiamo al nostro proprio Battesimo, nel quale morimmo e risorgemmo col Cristo; ma è necessario che in precedenza la Quaresima ci ispiri le cure, le ansie, gli ardori e le sante impazienze del Catecumenato, è necessario che un'intensa vita spirituale, attinta all'inesauribile fonte della liturgia di questo tempo, ci conferisca quasi una nuova forma, una nuova iniziazione cristiana. Solo così la Quaresima risponderà pienamente ai fini per i quali fu istituita e ci porterà, con la Pasqua e i fiori della primavera, quanto di meglio sa far nascere Dio nel cuore dell'uomo: la speranza, che è principio di risurrezione e vita.

V. d. R.

LIBRI FORMATIVI

"La preghiera," di A. Carrel

S'inquadrano le pagine dal Carrel dedicate alla preghiera nella tesi di una insufficienza biologica della nostra civiltà. Insufficienza resa palese, nella società, da malattie molto simili a quelle cui la carenza d'un importante segreto dà origine nel corpo umano.

Per comprendere dunque queste considerazioni, sia pure strettamente scientifiche, del famoso biologo, occorre riferirsi all'«Uomo», questo sconosciuto. La Città Nuova, osservava in quella sua opera Carrel, è caratterizzata da una ignoranza estrema di tutto ciò che immediatamente concerne l'individuo, dei suoi bisogni igienici, biologici, morali. Pensieri così pessimisti, sia detto per inciso, ci appaiono certo ispirati da un particolare ambiente, l'americano, in cui viveva l'Autore.

Ciò non esclude, tuttavia, che le stesse considerazioni valgano per la vita europea, per tutta la civiltà moderna. Della Città Nuova, in ogni paese, è propria l'angustia delle case, la mancanza di tranquillità, è proprio il ritmo accelerato della vita che essa impone. Elementi tutti irrazionali cui, con paradossale inefficacia, tentano ovviare la razionalizzazione del vitto e del moto e, forse, del pensiero.

Questa è la tesi scientifica ed umana che vive nelle pagine più belle del «Man, the Unknown». Essa, implicando un giudizio globale sulla società moderna, andrebbe certo corredata di dati desunti da tutte le attività umane. Ma il Carrel, più che di presupposti storici e speculativi di una crisi della civiltà, ha voluto considerare i riflessi che l'«atrofia» del senso del sacro, del lecito, dell'igienico, accettata questa «atrofia» come indiscutibile dato di fatto, produce su quei sistemi del nostro corpo, che rimangono il presupposto anche della stessa attività intellettuale.

E' chiaro, da questo punto di vista, quale sarà la valutazione della preghiera. Nessuna attività umana, malgrado le apparenze, sfugge più di essa a rigidi schemi, così vari sono gli stati d'animo da cui può sorgere, le forme in cui può fissarsi. Alexis Carrel l'ha vista come espressione di sentimento, sentimento che per concretarsi in parola o in azione esige sincerità e, egli crede, una solitudine maggiore, una più diretta comunione con la natura di quella che non sia concessa all'uomo moderno nella Nuova Città: «...si prega meglio nei campi, sulle montagne, nei boschi...».

Ma la preghiera, guardata come fatto soltanto emotivo o sentimentale, non sembra ridursi in assai angusti confini? E' strano, a questo proposito, che l'Autore citi Pascal: l'esprit de finesse nasce dall'aspirazione dell'esprit de géométrie. Strana l'interpretazione pseudoscientifica del miracolo, a proposito della quale non sarebbe fuor di luogo ricordare al Carrel qualche sua pagina scritta in difesa di false ricerche metapsichiche o metareligiose. Non basta che l'Autore chieda per sé la comprensione che proverebbe egli per un teologo dellattante di biologia.

«Sfugge ancora al Carrel, o troppo poche righe egli vi dedica, che la preghiera è effusiva di sua natura, che essa ci spinge verso gli altri uomini, essendo un atto d'amore».

Insomma l'intuizione centrale dell'Autore, che l'«atrofia» del senso del sacro contribuisce a fare dell'uomo moderno «un essere spiritualmente cieco», di per sé accettabile, si serve di argomenti, contro i quali potrebbe valere più d'una obiezione. Eppure queste pagine dedicate alla preghiera sono tra le più belle del Carrel. Non poco a renderle attraenti, contribuisce lo stesso stile audace, fantasioso, spregiudicato, con cui è proprio trattare d'ogni tesi in termini delle ricerche biologiche.

Vincenzo Cappellotti

Sostanza, non formule

L'interessante articolo di Valastro di Caserta esamina un problema assai scottante per la vita delle nostre associazioni.

I rilievi da lui fatti sono esattemmici e vorremmo che su questi punti si iniziasse un aperto dibattito; ma dobbiamo però rilevare come le formule sono anche necessarie per poter compiere meglio il nostro lavoro. Lo spirito è indispensabile per non rendere ogni organizzazione vuota; ma uno spirito senza una adeguata organizzazione potrebbe anche a sua volta risolversi in qualcosa di poco efficace per un apostolato collettivo quale quello che la Fuci vuol fare.

Saremmo lietissimi se altri vorranno intervenire in questa fraterna discussione. (c. m.).

Compiacimento e perplessità si sono più volte avvicinati nel corso dell'Assemblea Federale romana: notevole, fra gli elementi positivi rilevati, la generale decisa volontà di superamento del disagio che permea la vita della Federazione; fondamentale fra i negativi il persistente disorientamento in ordine alla diagnosi e terapia dell'ancora diffuso malessere.

Quell'incontro ha convalidato il parere che si vada affannosamente alla ricerca di nuove formule organizzative, e quelle formule ci si illuda possano ogni cosa risolvere, scaturendo quale risultante di colluvie di mozioni ed ordini del giorno con più o meno realistica sensibilità elaborati e discussi: «Magnae vires et cursus celerimus, sed praeter viam». Eravamo apparsi, anche per questo aspetto ammirati, tra i pochi immuni dall'imperverante mania burocratico-organizzativa; avevamo per tanti anni saputo penetrare il nostro ambiente valendoci della sola idonea capacità d'imprimere alla nostra passione apostolica; oggi, credendo di poter attribuire alla mancanza di complesse architetture strutturali le lamentate lacune, piuttosto che alle personali nostre carenze, a problemi formali dedichiamo incontri e dibattiti a serie, relegando in secondo ordine quelli che risultano essenziali a più matura riflessione.

Siam forse in parte venuti meno alla nostra missione per essere stati soltanto ora folgorati dall'idea di articolare per facoltà la nostra azione, e demandare ad un Consiglio di Ateneo il compito di coordinarla?

O non ricade piuttosto gran parte delle responsabilità sulla mancata dedizione di ciascuno alle funzioni che ci competono, sulla frigidità della nostra sensibilità in ordine alle esigenze spirituali dei nostri fratelli d'Università, sul formalismo che ha inceppato la nostra apertura sulla comunità, sulla superficialità e noncuranza in relazione alle più o meno latenti insidie di una promiscuità che indiscriminatamente ci compiaciamo definire fraterna ed educativa?

Son questi gli aspetti che vanno in primo luogo curati: Consiglio di Ateneo e lavoro di Facoltà costituiscono esperimenti sulla cui idoneità e tempestività si potrebbe in linea di massima convenire se risultassero già in atto gli indispensabili presupposti rilevati: assurti oggi (se non nelle intenzioni del Centro, almeno nelle opinioni ed in alcune incipienti pratiche impostazioni della base) a fulcro della nostra azione, essi non possono non determinare frequenti dispersioni di energie la cui valorizzazione maggiormente urge altrove, oltre ad interferenze funzionali con altri nostri organi, ed ulteriori incertezze sulle competenze di questi ultimi.

Non di nuovi organismi abbiamo oggi bisogno, ma del dinamico tributo di anime di esuberante spiritualità e passione apostolica, di personalità robuste che l'opera fecondino del prestigio di un'integrità intransigente, d'intelletti che le conquiste illuminate del pensiero consacrino ad irradiare il cammino dei fratelli,

di volontà temprate alla scuola del diuturno travaglio dell'azione.

Se all'accademismo che ha per qualche tempo informato il nostro stile avessimo sostituito un più generoso e volitivo impegno; se nei nostri incontri fosse stata più francamente e frequentemente affrontata la realistica disamina delle nostre responsabilità, dei motivi rispetto ad esse determinanti, dei rimedi adeguati da porre in atto, oggi non saremmo forse costretti a nuovi discutibili tentativi di tecnica organizzativa, ma possederemmo in elementi ormai acquisiti le automatiche leve ben più poderose ed efficienti. Troppi nostri atteggiamenti e caratteristiche abbiamo sottratto all'indagine dell'autocritica: siamo noi la Fuci, i suoi sono i nostri difetti, né Consiglio di Ateneo o altri espedienti varranno ad eliminarli. Dobbiamo anzitutto migliorare noi stessi.

Fra l'altro, pur rifuggendo da ogni angelismo o farisaica ostentazione, è necessario bandire dai nostri ambienti quel senso di accomodamento alle transazioni che tante volte compromette la loro vitalità e la edificazione dei singoli. Tollerato, il più delle volte, o promosso al fine di rendere più agevole l'acclimatamento di nuovi elementi, esso finisce per svuotare il nostro Cenacolo di quella genuina atmosfera fucina, che in una sintesi mirabile di spiritualità e di lievezza convince ed avvicina più eloquente e feconda di mille laboriosi accorgimenti.

Fuori, l'azione di conquista va affidata fondamentalmente alle iniziative individuali che,

con stile personale orientato dalla pratica in Fuci acquisita, e discrezione ispirata dalla Carità, a ciascuna circostanza adattino i particolari atteggiamenti: le attività dirette al coordinamento di tali iniziative vanno ridotte alla misura strettamente esigita dal carattere sociale dell'azione e dalla unità dell'assunto.

Protesi di nuovo con esuberanza di energie volitive al perseguimento della meta che alla nostra missione oggi competono, è necessario, oltre che potenziare le nostre risorse spirituali ed intellettuali, avere idee ben chiare, ed, in particolare, fiducia in relazione ai mezzi prescelti; l'alternativa è fra tale fiducia e il disinter-

esse o l'azione disordinata ed incostante.

Ai dirigenti nazionali il compito di concretare la risultante delle più svariate esperienze in direttive di coordinamento diligenti e tempestive; ai responsabili della base quello d'integrare e correggere in aderenza le proprie impostazioni, conciliandole con gli insegnamenti da altri ricevuti; alla preghiera il primo e fondamentale d'impetrare divine folgorazioni, vivificanti di Grazia le nostre povere, umane risorse consacrate alla sublime missione di conquistare agli altri «l'unità della Fede, il conforto della Speranza, la gioia dell'Amore».

Antonio Valastro

NOTIZIARIO FUCINO

Messina.

La F.U.C.I. di Messina ha inaugurato solennemente il suo Anno Sociale il 31 gennaio u. s.

La cerimonia è stata preceduta la sera del 30 da un'ora di adorazione predicata dal Rev. Sac. Concetto Genovese, delegato vescovile per l'Azione Cattolica.

La mattina del 31 Mons. prof. D'Andrea, Vicario generale, ha celebrato la Messa Fucina, prendendo lo spunto dalla celebrazione di D. Bosco per incitare i Fucini all'apostolato sociale. Successivamente, nell'Aula Magna dell'Università, alla presenza di numerose Autorità politiche, civili, militari e religiose, e di un folto pubblico, l'on. prof. Giuseppe Dossetti ha tenuto con la consueta profondità la prolusione inaugurale sul tema: «Verità e libertà».

La giornata si è chiusa con un bilancio consuntivo e preventivo delle attività della FUCI, tenuto dal Presidente. E' seguita una animatissima discussione cui hanno partecipato anche i Fucini di Palmi, convenuti per l'occasione.

Convegno dirigenti delle Marche.

Il 6 marzo si è tenuto a Fabriano un Convegno fra i dirigenti dei circoli delle Marche con partecipazione da parte del Centro del Segretario Centrale, dei Consiglieri e degli Incaricati Regionali e dell'Assistente D. Valdo. Della regione erano rappresentati i circoli di Ancona, Urbino, Fabriano, Macerata, Came-

rino, Senigallia e gli Incaricati di Pesaro, Matelica, S. Benedetto del Tronto.

Dopo la S. Messa celebrata dall'Assistente di Urbino si è tenuta la formale sul tema della «Carità» da parte di Don Gino di Urbino. Nel pomeriggio da parte dell'Incaricato Regionale Mancini è stata tenuta la relazione organizzativa con partecipazione di tutti i circoli e disamina sulle situazioni locali e sulle possibilità per costituire una intensa vita federativa.

L'incontro oltre che per la reciproca conoscenza e affiatamento ha dato proficui frutti ed ha mostrato la possibilità di organizzare tra i fucini della regione una intensa attività di studi e di apostolato. Nel pomeriggio nonostante una violenta battaglia di palle di neve ci siamo lasciati soddisfatti oltre che di un principio di affiatamento anche della ottima accoglienza dei fucini di Fabriano.

DIFFIDA

Si dà il caso che, da qualche tempo, alcuni valentuomini spendano il nome del nostro presidente per carpire a dirigenti delle locali sedi periferiche aiuti finanziari e sussistenze diverse.

Si avvertono pertanto i dirigenti suddetti perché s'astengano o agiscano con la massima cautela, in quanto nessuno è mai stato autorizzato a chiedere aiuti, se non con espressioni raccomandazioni scritte.

Radio intervista con gli studenti cattolici d'America

Un nuovo legame si è aggiunto ai molti che congiungono i giovani americani e italiani quando, nel febbraio u. s. alcuni universitari italiani di diverse facoltà sono stati intervistati per radio da un gruppo di studenti appartenenti a diverse università e «colleges» degli S. U., contemporaneamente ad alcuni colleghi francesi in collegamento da Parigi. E' stato un vero e proprio «meeting» fra studenti di due continenti realizzato per mezzo della radio.

Lo scopo pratico della trasmissione che è stata incisa e diffusa sulle reti dell'America del Nord e del Canada, è quello di fornire un utile materiale di propaganda alle organizzazioni di studenti americani che si accingono ora a lanciare la nuova campagna per la raccolta di fondi da inviare agli studenti europei che si trovano in stato di bisogno.

Non è una cosa nuova questa, poiché già da un paio di anni la solidarietà dei giovani americani per i loro colleghi d'Europa, che essi sanno più duramente provati dalla guerra e dai disagi a essa succeduti, si va concretamente manifestando negli invii di migliaia di dollari che essi sono riusciti a raccogliere. Di ciò dobbiamo rendere pubblico riconoscimento e ringraziamento al Rev. Monsignor Landi del quale sottolineiamo pure il merito di aver organizzata la trasmissione.

Gran parte di questi aiuti ci sono giunti sotto forma di viveri

che sono stati a suo tempo distribuiti alle mense, ai pensionati ed ai circoli della FUCI. Il nostro compito è stato quindi quello di ringraziare gli intervistatori d'oltre oceano a nome di tutti gli assistiti per quello che hanno fatto fino ad oggi e anche di indicare, praticamente, su loro richiesta, verso quale genere di aiuti si dovessero indirizzare per venire più da vicino incontro ai bisogni attuali delle nostre organizzazioni di assistenza.

Ma l'intervista non si è limitata a questo; gli universitari americani hanno voluto avere un'idea, sia pure generale, della nostra vita universitaria e a ciò sono giunti con una specie di piacevole colloquio a sfondo personale

sugli studi attuali, progetti, condizioni di vita dei singoli intervistati. Particolare interesse e comprensione ha suscitato il racconto di due universitari cecoslovacchi residenti a Parigi, costretti a lasciare il loro paese e a continuare gli studi in Francia.

Nel complesso questa trasmissione è servita a farci sentire la solidarietà, amicizia e comprensione che gli studenti americani hanno per noi e a renderci conto altresì che ancora molto si può e si deve fare per intensificare i nostri contatti e aumentare in tal modo la comprensione, la stima e l'amore, che come fratelli in Cristo, ci lega vicendevolmente.

Massimo Mizzau

Lettera degli studenti americani al presidente della F.U.C.I.

Pregiatissimo Signor Presidente, sentitissimi ringraziamenti per le vostre cordiali espressioni di gratitudine dirette alla Sign. Joan Christie che mi ha preceduto.

Curerò che il vostro messaggio sia trasmesso a tutti gli studenti dei nostri Collegi e Università, che partecipano attualmente alla campagna di soccorso agli studenti, continuando il lavoro iniziato lo scorso anno. Attuando il vincolo che lega tutti gli studenti oggi nel mondo, siamo lieti, colla nostra modesta opera, di poter contribuire in qualche modo ad incoraggiarli nella

loro ardente ricerca di sapere e di verità.

A nome del Comitato Esecutivo esprimo i miei ringraziamenti a voi e ai vostri collaboratori per l'assistenza prestata a Monsignor Landi nella distribuzione dei doni che abbiamo inviato per gli studenti delle Università italiane. E' nostra speranza che gli studenti così uniti nel sacrificio e nell'attività possano rafforzare i legami della comunità degli studenti cattolici.

Con il più cordiale buon augurio per voi, per i vostri collaboratori e per i colleghi studenti d'Italia invio i più sinceri saluti.

f.to Ethel Dignan
Direttore Esecutivo

NOTIZIA VECCHIA

Adesso diamo una notizia che riguarda un avvenimento accaduto vari giorni or sono, forse due mesi.

Bisogna dunque sapere che, dopo un lungo «servizio» Paolo Rovini ha lasciato la segreteria centrale della FUCI ed è stato sostituito da Mario Patrizi.

Nessuno può ignorare questo cambiamento, ma il redattore di questa pagina s'era sempre trovato nell'impossibilità di darne nuova ai lettori, per via ora dello spazio e ora dell'imbarazzo che provava a stilare la notizia.

Dico dell'imbarazzo perché sapete cosa bisogna dire nella circostanza, in cui avvengono questi «cambi della guardia» (e scusate l'espressione irriverente!).

Cominciamo dunque dall'uscire che s'è fatto promettere che non gli si sarebbe fatta pubblicità. Penso che lo dobbiamo ringraziare e poi chiedergli anche un po' scusa per quelle volte che l'abbiamo fatto uscire dai gangheri. Anche questa espressione è impropria, perché Paolo aveva dei gangheri solidissimi e li ha tuttora; solo s'oscura il viso e col labbro inferiore si stucca un poco la punta dei baffi, agita nervosamente l'ombrello e canta, anzi dirige e canta insieme anche una fuga di Bach. Qui s'affoga l'ira sua. S'è mai visto frequentatore di concerti più accanito e più assiduo? Ciao Paolo, buona fortuna.

Ed ora veniamo al nuovo che per molti vecchia conoscenza. Caro Mario, sei stupefatto? E con le mani tue, poi, questo è il bello.

Tu dici che per la FUCI si fa questo ed altro: O. K. Mario, O. K. Ci rivedremo fra qualche anno. Comunque, a parte questo avvertimento fraterno che noi continuiamo a dare a tutti quelli che vogliono rimanere fucini per bene, abbiamo aperte le braccia al nuovo segretario, e lui le ha aperte a noi. Ma che tenerezze! Ci siamo dati quei bacini scontrando zigomo con zigomo, prima a destra e poi a sinistra (mi pare un rituale tibetano), con gli occhi che vagano oltre le spalle e il cervello preoccupato a non creare contrasti o resistenza nell'abbraccio.

Così la nuova investitura è avvenuta: grazie anche a Mario e possiamo cominciare a dargli fastidio, anzi tutti ci impegniamo a dargli fastidio, perché lui dice d'esser paziente e d'essere un buon lavoratore. Bella fama, per, bacco.

Così sia

Laurea importantissima

All'Università di Bari s'è laureata con 110 e lode in lettere la fucina ELISA D'AMBROSIO, sostenendo la tesi in letteratura italiana moderna su: «Emilio De Marchi manzoniano».

Laurea normale

CESARE TREBESCHI, in legge; tesi su: «Disciplina amministrativa degli organismi cooperativi con particolare riguardo al D.L.C.P.S. 14.12.1947, n. 1577». Università Cattolica, Milano.

Errata-corrige

Nel numero speciale per i Convegni la redazione ha dimenticato di indicare i nomi degli autori, cui vanno riferiti gli schemi. Eccoli:

Emilio Guano per «Verità e Libertà».

Vittorio Bachellet per «Unità e pluralità degli ordinamenti giuridici».

Franco Sibilla per «Psicologia delle costruzioni ospedaliere».

S. Regoliosi e A. Gilardini per «Significato e valore dei modelli e delle analogie».

Nello schema per Lettere moderne un «esistenzialismo» si è trasformato in «estetismo»; pertanto il secondo sottotema è da leggere: «l'esistenzialismo e la crisi».

CHE COS'È L'ENTR'AIDE

Il 16 febbraio u. s. si è inaugurato a Firenze, nella Villa Fabbricotti, la Casa internazionale degli universitari.

L'iniziativa è dovuta all'Entr'Aide universitaire internationale che allarga così la sua sede di «maison des étudiants» tentando un nuovo esperimento, quello cioè di impiantare la «maison» in una città sede di Università.

L'Entr'Aide Universitaire Internationale (International Student Service, Alleanza Universitaria Internazionale) è una istituzione privata, sorta nel dopoguerra 15-18 con finalità essenzialmente assistenziali, o meglio di *entr'aide* cioè di solidarietà universitaria. Successivamente, nel periodo di pace, i suoi fini si allargarono ad una solidarietà non solo assistenziale ed economica, ma anche culturale, da attuarsi nelle singole università, e fra tutti gli universitari del mondo.

Durante la guerra l'E.U.I. si collegava con Pax Romana e con la Federazione Universale delle Associazioni Cristiane di Studenti (protestanti) nel Fondo Europeo di Soccorso agli Studenti (Fonds européen de secours aux étudiants - F.E.S.E.) per svolgere in comune una attività assistenziale di larga portata, e della quale molti universitari hanno potuto risentire il beneficio, specie nei campi di concentramento e di internamento. Di particolare interesse per gli italiani furono i corsi creati dal FESE per gli internati in Svizzera, corsi tenuti da docenti universitari con il rigore del metodo universitario, e che ebbero risultati assai brillanti.

Nel dopoguerra l'E.U.I. continuava la sua attività assistenziale nel FESE (divenuto poi *Fonds Mondial*), ma avvertiva immediatamente l'urgenza di creare da un lato una specialissima assistenza per gli studenti reduci dalla guerra, dalla resistenza e dalla prigionia, e di riprendere dall'altro la sua funzione culturale in campo internazionale per ricreare i contatti e gettare immediatamente le basi di un nuovo spirito universitario internazionale. Era infatti stata elaborata e approvata all'unanimità a Ginevra da 100 rappresentanti di 22 nazioni la «Carta dell'Università» che potrebbe costituire il manifesto programmatico dell'E.U.I. e che mi pare valga la pena di riportare nel testo integrale. Le finalità e in certo senso le condizioni di esistenza della Università sono in essa così definite:

1 - La ricerca sincera e disinteressata della verità è che impedisce:

a) un pensiero creatore ed un metodo intellettuale critico nei riguardi di tutti i risultati acquisiti e di tutte le teorie accettate;

b) la resistenza ad ogni pressione esterna che tenda ad ostacolare la libertà di pensiero e di ricerca.

2 - La formazione di uomini aventi una concezione larga e coerente della cultura umana e in seno alla società il che implica:

a) un giusto equilibrio fra la preparazione tecnica e la formazione generale.

b) lo sviluppo della cultura sul piano nazionale ed internazionale;

c) la preoccupazione agente della realtà sociale.

3 - La fraternità universitaria il che implica:

a) che in seno all'Università nessuno deve essere vittima di discriminazione a causa della sua razza, della sua nazionalità, della sua situazione finanziaria, del suo sesso e delle sue convinzioni politiche o religiose, mentre si riconosce il posto nella comunità internazionale di associazioni che rappresentano gruppi particolari, religiosi, razziali ed altri;

b) che le risorse materiali necessarie siano disponibili per permettere il più largo accesso all'Università secondo il merito.

c) il rinforzarsi della comunità Universitaria, lo stringersi dei

legami tra studenti e professori, fra gli studenti e l'intera Società di cui fanno parte nel quadro della loro formazione Universitaria in modo da assicurare il loro pieno sviluppo come Membri dell'Università;

d) che un vero spirito di comprensione e di collaborazione deve essere sviluppato fra gli Universitari dei differenti paesi;

e) che l'Università abbia il diritto e il dovere di proteggersi contro l'infiltrazione di elementi che minino alla corruzione dei principi accennati in questa dichiarazione.

Lo chalet des étudiants a Combloux

Ma non bisogna credere che l'E.U.I. si contenti di belle parole. Aveva svolto una utilissima opera assistenziale durante la guerra e ha continuato a svolgerla ora, cercando inoltre di realizzare il più possibile — attraverso questa assistenza degli universitari più abbienti ai loro colleghi delle nazioni devastate dalla guerra — il senso della solidarietà universitaria internazionale. Così immediatamente dopo la guerra si apriva a Combloux, in Alta Savoia, ai piedi del M. Bianco lo chalet des étudiants, una ideale *maison de repos* per gli studenti *fatigués* dalla guerra. Nello chalet esisteva una certa attrezzatura culturale che permetteva pur nel periodo di riposo una ripresa di contatto con la vita di studio: il prezzo del soggiorno era assai modesto, le facilitazioni (fino al soggiorno gratuito) furono concesse ai più bisognosi. Lo chalet di Combloux ebbe un vero generoso successo internazionale; e subito, l'E.U.I. pensò di riprendere la sua attività culturale utilizzando lo chalet durante i periodi di vacanze, come sede per servizi internazionali di carattere universitario e culturale. Credo valga la pena citare per tutte l'Università de Nel 1946, sessione di studio sulla riforma del-

l'Università, di eccezionale interesse.

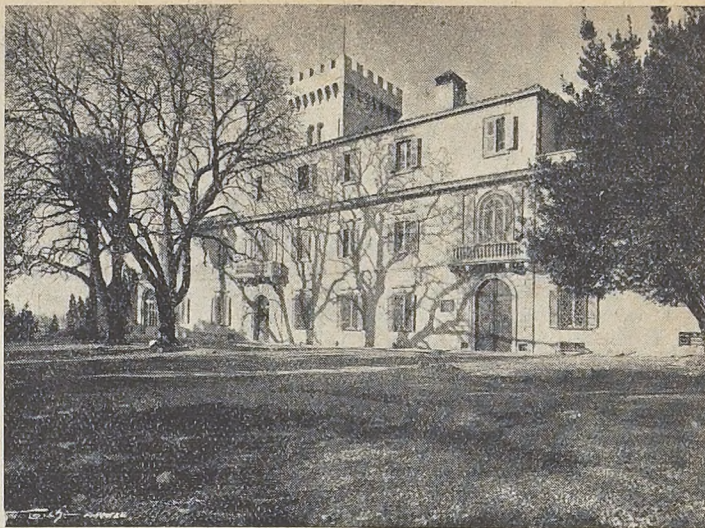
La Villa Fabbricotti

In Italia, dopo il tentativo della Casa studentesca di Rocca di Pa. pa, si è voluto tentare un esperimento nuovo. La «casa» si è creata non in montagna, ma in una città universitaria. Si è voluto così accentuare il carattere di questa casa, che sorgendo a Firenze, ben si presta a costituire un importante centro culturale e artistico per gli universitari di tutto il mondo. Non si rinuncia completamente all'idea del riposo, dato anche che la villa si trova in un bel parco al limitare della città: ma si vuole creare un aggrancio più diretto con la vita universitaria facendo di villa Fabbricotti un *foyer* tipicamente culturale e artistico.

La villa — che è bella e confortevole — è stata dunque inaugurata solennemente alla metà di febbraio, presenti parecchi esponenti del corpo accademico, fra i quali il Rettore dell'Università di Firenze. Fra le autorità erano presenti naturalmente rappresentanti della Fondazione dei figli italiani all'estero, (che hanno messo la Villa a disposizione dell'Entr'Aide), nonché il Vice segretario dell'Entr'Aide di Ginevra. Il prof. Clementi come presidente del Comitato italiano dell'A.U.I. ha presentato agli ospiti la casa. E di ospiti illustri ce n'erano forse anche troppi almeno in relazione agli studenti invitati, per i quali pure Villa Fabbricotti presenta il maggiore interesse.

Essa è una magnifica possibilità offerta agli universitari italiani e stranieri per un amichevole incontro nella elegante e pacifica cornice fiorentina. Ed è da augurarsi che gli universitari italiani non sciupino questa occasione.

Vittorio Bachelet



Firenze - Villa Fabbricotti

Pasqua fiorentina

Ad iniziativa dell'Alleanza Universitaria Internazionale (A.U.I.) avrà luogo, tra il 10 ed il 25 Aprile 1949, una riunione culturale alla Casa Internazionale degli Universitari di Villa Fabbricotti in Firenze, il cui tema sarà: «Aspetti e riflessi del Rinascimento Fiorentino».

Illustri personalità della cultura, italiane e straniere, terranno conferenze e conversazioni trattando, sotto i suoi aspetti, l'argomento del convegno, e discutendo con i convenuti.

Le conferenze e le discussioni saranno quotidianamente integrate con visite ai monumenti, alle gallerie, ai musei e alle biblioteche della città e dei dintorni, sotto la guida di specialisti in materia.

Il Convegno sarà diviso in tre parti della durata di cinque giorni ciascuna, e cioè:

Arte e musica (dal 10 al 14 Aprile).

Storia, Economia, Scienze Giur.

diche e Politiche (dal 15 al 20 Aprile).

Lettere, Filosofia e Scienze (dal 21 al 25 Aprile).

Lo svolgimento dei lavori, durante le giornate, sarà, in linea di massima così suddiviso:

Mattina: Visita alla città e gite.

Pomeriggio: Conferenza di uno specialista sull'argomento in programma, seguita da discussione.

Sera: Conversazione di uno studente, seguita da discussione.

In relazione ai lavori della sezione Arte e Musica verranno tenuti concerti di musiche rinascimentali, anche con l'impiego di strumenti dell'epoca.

Compatibilmente con le esigenze dei lavori del convegno, saranno organizzate gite in torpedone a città e località toscane di particolare importanza ed interesse artistico.

Iscrizione: L. 1000 (lire mille). Quota di partecipazione: L. 700 (lire settecento) giornaliera per vitto, alloggio, ecc. Indirizzare A. U. I. presso Rettorato - Firenze.

RITAGLI DAL CESTINO

Giungono alla redazione giornali e ritagli che più o meno direttamente interessano l'università. Attraverso questa rubrica, che comparirà di tanto in tanto, desideriamo appunto farvi conoscere opinioni e fatti che vengono a nostra conoscenza: non tutti, pochissimi, s'intende, ma comunque speriamo, d'un certo interesse.

Cominciamo da alcune notizie, le spicciolate, che hanno un interesse puramente informativo.

Per esempio questa ch'è un ritaglio infinitesimo (quasi un francobollo da «Il Giornale della Sera»). Walter Toscani, il figlio del Maestro, ha fatto un'offerta di 2000 dollari al fondo istituito dall'Università di Yale per borse di studio a studenti italiani.

La notizia, lo ammetto, ha un interesse relativo, comunque molto grazie a norme di chi uscirà di questi 2000 dollari.

A Catania è successo invece una cosa più importante e cioè è stato aperto un Pensionato Universitario allestito dalla P.C.A. che ha rimesso in piedi i locali del bombardato seminario. E' quasi incredibile ma per alloggio e vitto è richiesta la diaria di L. 150 (centocinquanta) (così è detto sul quotidiano *La Sicilia*). Gli universitari possono accedervi con un certificato di buona condotta e sono sottoposti a una certa disciplina, tra cui il rientro alle ore 23. La prudenza non è mai troppa! Col proseguimento dei lavori si spera di poter allestire da 2 a 300 posti per universitari.

Il conte Giacomo Feltrinelli ha fatto da parte sua un ricco regalo all'Università di Milano. Ha regalato il conte una sua ricca villa di Gargnano sul Garda, per la quale vengano destinate a fini di alta cultura. L'esempio è simpaticissimo e imitabilissimo, soprattutto da coloro che come il conte Feltrinelli posseggono un'al-

tra villa nello stesso incantevole pezzo di terra. Tanto due ville in una volta non si possono abitare!

E così abbiamo finito le notizie di passaggio. Non è che non ce ne fossero delle altre, ma non era proprio il caso di insistere.

Un altro ritaglio apre una questione di diverso genere: verso la nascita di una facoltà del cinema dice il titolo. Il problema meriterebbe altre righe che non le poche che gli si possono dedicare qui, e per di più, d'impreveduto. Per ora si tratta di desideri, o di realizzazioni che riguardano più che altro il film da un punto di vista tecnico, come «strumento» o come termometro d'una pubblica: non ancora come oggetto di studi umanistici. Comunque all'Università Cattolica del S. Cuore, P. Gemelli s'occupa decisamente del «cinematografo»; all'Università di Padova il filologo belga Vincent ha avviato un circolo di Studi Cinematografici, e negli Istituti di Pedagogia e di Psicologia dell'Università di Roma, i professori Volpicelli e Fulchignoni hanno istituito corsi regolari di filologia (assai frequentati): mentre l'Università Internazionale della Pro Deo, comprendente per la laurea in Giornalismo, l'Insegnamento di Estetica, Tecnica e Storia del cinema con una specializzazione particolare.

Sono i primi passi verso il riconoscimento d'una dottrina e di una scienza «filmica». Del resto il Centro Sperimentale ch'è rinato a Roma in questi ultimi tempi, si propone appunto oltre agli scopi di formazione di attori e registi anche un programma di studi che assumono e assumeranno sempre più un carattere scientifico. Se le lezioni di queste auspiccate materie si svolgeranno con proie-

zioni, bisognerà preparare aule ben grandi perché avremo finalmente una facoltà frequentata!

E adesso un altro ritaglio, saltando di palo in frasca. Su una «Unità», di circa metà febbraio c'è un articolo di Emilio Sereni che fa il contropelo ai giovani universitari comunisti.

Parla della deficienza dell'attività del partito in campo universitario. Parla di quanto sia nociva la «tendenza alla capitolazione» che in certi strati di compagni universitari si esprime in un appartarsi dalla lotta politica. Stigmatizza quello che chiama «l'opportunismo di sinistra» che non è poi altro se non quello che normalmente si chiama *rispetto umano*... «i nostri compagni manifestano ancora una riluttanza a portare... il berretto goliardico, quasi che ciò li abbassasse e minacciasse di confonderli con la «bassa plebe degli altri studenti».

E invita, in un certo senso a servirsi della goliardia come «forza necessaria che si può e si deve mobilitare nella lotta per l'indipendenza nazionale, contro il conformismo e l'oscurantismo democristiano».

Ora io non voglio fare la polemica perché non m'interessa dare direttive ai compagni, e neppure chiarir loro le idee, se ne fossi capace. (Del resto non sarebbe onesto far la polemica su due o tre pezzetti riportati). Come pure mi accuso e mi pento se dalle mie parole trasparisse quasi un po' di gusto a riferire un riconoscimento autentico di insuccesso. Sarebbe come disprezzare un esempio di onestà e di metodo saggio, da parte loro.

Voglio rilevare certe consonanze che mi par di sentire in quelle parole con parole dette anche da noi: tendenza alla capitolazione, diffidenza verso la goliardia, lavoro

ideologico culturale che deve trasferirsi sul piano attivo.

E' sintomatico che, sul piano universitario, le organizzazioni più ricche di idee (quelle voglio dire che rappresentano un impegno che va oltre il puro fatto politico o sindacale universitario) urtano contro queste intrinseche difficoltà. Potrebbe forse suggerire qualche considerazione interessante; e io mi soffermerei sul fatto della tentazione all'astrattismo frutto d'uno studio che si distacca ed è in buona parte estraneo a una Cultura. Ma, «ne sutor ultra crepidam».

E con questo volgo a chiudere. Ma prima lasciatemi chiedere pubblicamente al servizio «Echi della stampa» perché mai ci mandate tra gli altri ritagli tutti più o meno universitari, anche un pezzo di *Italia Socialista* dove è scritto con titolo su due colonne: «Il fabbio. gno di grano è assicurato fino alla saldatura».

Sarà forse perché agli universitari interessa abbastanza questa grazia, come direbbe Baldini a proposito d'altra grazia che però non fa ancor parte degli aiuti Erp e neppure ha a che vedere col patto Atlantico.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Futura».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO
Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
«Cuore di Maria»
V. Bianchi Vecchi, 12 - Roma